

**POETICA
TOSCANA**

ALL' VSO

**Due con breuità, e chiarezza
s' insegna il modo di cōporre
ogni Poesia,
cioè**

*Sonetti, Canzoni, Madrigali, Ottave
rime, Poemi Eroici, Tragedie, Cō
medie, & anco per Musica.*

Consagrada all' Illustriss. Sig.

D. SCIPIONE

G I V V O

Marchese di Landts Cron.

Dal Dottor

GIVSEPPE GAETANO

SALVADORI

della Guardia di Mataloni.

In NAP. per il Gramignani 1691.

Con licenza de' Superiori.



ILLVTRISS. SIGNORE
Sign. e Padrone Colendis.



Orre ambiziosa
la mia penna à
tributare omag-
gi d'ossequio al
gran Nome di
V. S. Ill. & al
merito impareggiabile di sì quali-
ficato Personaggio. Mentre si ar-
rosisce la Fama d'esser mendica d'
applausi proporzionati à celebrare
le glorie di V. S. Ill. essendo vero,
che sino alle gelide Reggioni della
Germania sieno penetrati i lumi-
si raggi della sua Virtù. Donde
infiam-

infiammata da sì eccelsè preroga-
tive, e da seruiggi prestati alla sua
Sereniss. Casa, l'Altezza Eletto-
rale di Gioan. Guglielmo Palati-
no del Reno (dico la Norma de'
Principi, l'Eroe dell'Imperio l'Ar-
bitro della Terra) con modini del-
la Nobiltà di V. S. Ill. per attesta-
tori di Principi, e Porporati, e della
Fedelissima Città di Napoli, do-
ue cāpeggiano gli onori della Fa-
miglia GLVVO, l'hà decorata, ed
illustrata col famoso Titolo, Di-
gnità, e Fèudo del Marchesato di
Landis Cron, con tutta la legitima
sua discendèza in perpetuo. E so-
no state in simil funzione, così vi-
ue l'espressioni d'affetto, e di stima
singolare verso la persona di V. S.
Ill. che solo la sostāza del suo me-
rito

rito può dar bando all'ombra dell'
incredibile. È stata esaltata à
grado tanto sublime di moto proprio
di quell'antichissimo Regnante, che
non ha petto, se non di scoglio, alle
rèpente, e alle furie de gli Aequi-
toni di Nemica. Fortunata: ma solo
ad un'aura di Virtù si piega. Ha
l'orecchie tunate, come V. Iffse, à i
Canti delle adolatrici Sirene del
Vizio: ma solo una posta di voce
dell'altrui Bontà: l'addormenta.
Godrà dunque V. S. Ill. i giorni
beati, sotto la Protezione del
Adatto della Germania: è per in-
dissolubile aderenza del Gran
Grone Ispano, e di tutta la Casa
d'Austria, Reina, e Imperadrice
di due Mondi, come sèpre sarà. E
le propensioni d'un Semideo sarà.

no ogn'ora fauoreuoli al Valore di
quel **SCIPIONE**, che segna la
menoma parte de' suoi Vanti col
nome, quando ne supera l'azzioni
con l'anima generosa, degna nō di
semplice Cauatiere, mà di Princi-
pe Grande. Così viene stimata da
chi conosce i pregi de' Magnani-
mi e dietro il Carro de' Trionfi di
V. S. Ill. è strascinata l'Inuidia, e
dalle sue Rote si calpesta la Mal-
dizienza. Ciò mi rende ardito d'
vnilmente offerire, e consecrare à
V. S. Ill. questo picciolo parto del
mio debile ingegno, sperando, che
l'accoglierà, e gradirà, nō come de-
gno del suo grā Personaggio, e per-
spicace intelligenza, mà inuiato
della mia Osseruanza indelebile,
con cui m'offerisco à V. S. Ill. Ser-

no perpetuo: la quale scuserà benignamente l'ardire nato in me dall'istessa sua Grandezza, Carrezza, Affabilità, e Magnificenza dimostrata ne' suoi memorabili Festini. Presago, che frà breue aurò moituo di celebrare i fastosi auanzamenti deriuati dalla benignità del Gran Gio: Guglielmo alla Casa protetta dalla sua potētissima mano: sicome n'è degna, & io le desidero cō tutto il Core: perche la sorte medema, non che la Virtù è fauoreuole a i Generosi. Onde alla tromba della Fama s'accoppierà per doppia armonia la Lira d'Apollo per celebrare più degnamente i Vanti di V. S. Ill. e da Cigni di Parnaso sarà il suo fasto portato sino al Cielo: i quali non potranno in ciò al-
tra

tramente fauoleggiare per essere le
prerogative di V. S. Ill. superiori
ad ogni lode, e per fine umilissima-
mente me le inchino. Guardia di
Mataloni.

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. e Devotiss. Servo
Di Giuseppe Gaetano Salvadori.

Reu.

Reu. Canonicus Cimiliarca D. Aloysius
Capycius Galeota videat, & in scrip-
tis referat. Hac die 22. Septembris
1691.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

D. Eligius Caracciolo S. R.

Eminentiss. & Reuerendiss. Domine.

Opusculum hoc, quod inscribitur.
Poetica Toscana all' Vso, à Doct.
Caietano Saluadori accuratè, breuiter,
& luculenter conscriptum, iussu Emi-
nentiæ V. percurri; cumque in illo
nil Fidei, & probis moribus dissonum,
repererim prælo mandari dignū cen-
seo, si Emin. Vestræ videbitur, cuius
S. Purpuram humiliter deosculor. Da-
tum Neap. 24. Septembris 1691.

Em. V. Reuerendiss.

Humiliss. & obsequentiss. Seruus.

**Aloysius Capycius Galeota Can. Card.
& Cimiliarca Metrop. Bccl. Neap.
Ord. librorum Censor.**

Ec-

Eccellentissimo Signore.

Antonio Gramignani Stampatore supplicando espone à V. E. come desidera stampare vn libro intitolato *Poetica all' Vso del Dottor Giuseppe Gaetano Saluadori*, che però supplica V. E. voglia far grazia commetterne la remissione à chi le parerà, acciò possa ottenere il supplicante le solite licenze, e l'aurà à grazia da V. E. vt Deus, &c.

V. I. D. Reu. D. Mattheus Gaudiosus videat, & in scriptis referat.

*Carrillus R. Soria R. Gaeta R. Moles R.
Miraballus R. Iacca R.*

Excellentissime Domine.

VTile Opusculum, cuius inscriptio *Poetica all' Vso*, enucleatè, & eleganter ab V. I. D. Iosepho Gaetano Saluadori elaboratum, de mandato Excell. Vestrae accuratè legi, nec in minimo quidem Regiae Iurisdictioni aduersatur, quapropter Typis mandari, si E. V. placuerit, sentio. Datum Neap. 25. Octobris 1691.

E. V.

*Humillimus, & deuotiss. Seruus
Abbas Mattheus Gaudiosus
V. I. & S. T. D. & Mag.*

Imprimatur verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Soria R. Moles R. Miraballus R. Iacca R.

POE



POETICA

TOSCANA

ALL' VSO

Del Dottor

GIVSEPPE GAETANO

SALVADORI.

P A R T E P R I M A .

P R O E M I O .



Ouendo io scriuere
 dell'Arte Poetica (ò
 scienza,òfacoltà,che
 si sia,che ciò poco im-
 porta) prima d'ogni
 altra cosa è d'vopo manifestare al
 mondo la mia intenzione, la quale è
 di giouare vniuersalmente à tutti i
 Virtuosi gioueni, che si diletmano, ò
 di comporre, ò almeno di leggere, ò
 d'vdire le gentili poesie. Mentre tan-
 to in Italia, quanto fuori, nò sono po-
 A chi

chi coloro, che col poetare, e viuono,
 e sono onorati sommamente, componendo
 Sonetti, Canzoni, Commedie, & altre forti
 di poesia Toscana. Onde non sarà inutile
 questa mia fatica, se io porgo il modo di
 comporre all'vso moderno, per dar piacere
 a' Principi, & al Popolo, & in cōseguenza
 a' Poeti d'essere onorati, ed essaltati. Lasciando
 da parte quelle offeruazioni de gli antichi,
 le quali à nulla giouano nel tempo presente.
 E se molti anno scritto di questa fàcoltà,
 come Aristotele, Orazio, Castel Vetro, ed altri
 infiniti, che sarebbe opera perduta il nominargli,
 nondimeno si può dire con ogni ragione,
 che oggi di nō abbiamo vna Poetica all'Vso:
 perche le regole dateci da tutti costoro,
 benche fondate, non seruono all'vso,
 effendo la Poetica ridotta in istato più sublime.
 Nè occorre tãto lodare gli antichi, i quali
 non anno saputo mai quello, che sappiam noi
 nella vecchiezza de' secoli. Si che gentili
 Virtuosi aurete da me vna Poetica chiara,
 e breue, e facile, composta con ogni schiettezza
 d'anti-

3

d'animo, non per mostrar l'ingegno con Caratteri Greci, e Latini, e Francesi, e Tedeschi, mà pura Toscana, acciò possiate poruella dauanti a gli occhi, come vno specchio tersissimo di Cristallo, senza cornice, nè fogliami d'oro, ò d'argento, doue scorgerete tutte le regole, che per via spedita, e piana vi condurranno all'acquisto del ben poetare, nõ con sofistiche ragioni, e questioni di lana Caprigna (come suol dirsi) mà in atto pratico ben fondate, e nell'offeruanza de'tempi presenti, nè mancherò di darui qualsisia documento necessario in ogni specie di poesia Toscana, e principalmente per musica, la qual materia nõ è sin' ora stata toccata da nessuno (per quanto io sappia) e pure oggi si stima, e si vede essere la più importante, e più nobile dell'altre, perche se vn'ingegno desidera auanzarsi, & acquistare la grazia d'vn Principe, più, che vn Sonetto, Canzone, ò poema Eroico, gli presenti vn Drama per musica, ò vna Sckta di Cantate per Camera, che subito sarà ben visto, accolto, e regalato.

Essendo vero, che la Musica, e la Poesia sono due sorelle. Onde se la Poesia, quantunque più nobile, non hà fortuna nelle Corti, di che grandemente si lagnaua Torquato Tasso, s'vnisca alla Musica, che tiene l'imperio de' cori, e ritrouerà modo di posare il ferraiolo, come sogliono dire i Fiorentini. Ciò dico per ragione, e per esperienza altresì, auendo io trascorso in qualche parte l'Italia. Del resto, se à qualch' vno non gradisce il mio Studio, compatisca, e s'appaghi almeno della buona intenzione di giouare altrui, e doni il libro in preda alle fiamme, e sia questo il suo primo, ed vltimo splendore.

Della Poesia, e donde venga così chiamata. Cap. I.

LA Poesia viene così detta da vn certo verbo Greco, che significa *FACCIO* in nostra lingua, perche veramēte il Poeta par che più d'ogni altro Artefice s'adopri nelle sue Composizioni, e faccia da se ogni cosa colle sue fãtastiche, e capricciose inuentioni,

ni, e famosi ornamenti del dire. La Poesia si diffinisce, che sia Arte di comporre Versi. Altri vi vogliono la favola, ma ciò non è vero. La favola in Poemi intieri io stimo, che sia necessaria, ma se in vna Canzone, ò Sonetto non vi si framischia favola alcuna, si potrà egli dire, che nõ sia componimento poetico? Io hò fatta questa offeruazione, & alla fine hò determinato, che senza favola camini benissimo la poesia. Se si dicesse il cõtrario, infinite Canzoni, e Sonetti del Petrarca, del Bembo, del Tasso, e del Marini, e d'altri illustri Poeti non sarebbero poesie, perche in essi nõ sarebbe favola, nè formata da loro, nè delle antiche posteui per entro, come sarebbe in quel Sonetto del Bembo fatto in lode di gran Personaggio Napoli.

*Ben deuria farui onor d'eterno ess'empio
 Napoli vostra, e in mezzo al suo bel môte
 scolpirui in lieta, e coronata fronte
 gir trionfando, e dar' i voti al Tempio.
 Poiche l'aucte à glorioso, & empio
 stuolo ritolta, e parccgiate l'onte:
 or ch'avea più la voglia, e le man pröte
 à far d'Italia tutta acerbo scempio*

*Torcestel voi Signor dal corso ardito,
 e foste tal ch'ancora esser vorrebbe
 à por di quà dell' Alpe nostra il piede .
 L'onda Tirrena del suo sangue crebbe ,
 e di tronchi restò coperto il lito,
 e gli augelli ne fer secure prede.*

In questo Sonetto non appare alcuna favola finta dal Bembo, nè manco si fa mēzione delle favole de gli antichi, non si mentoua Gioue, nè Mercurio, nè Ninfe, nè Proteo , nè altra cosa simile. Dunque la Poesia può stare senza favola, cioè, che vn cōponimento si chiami poesia, mà se vi fosse alcuno, che senza mai inuentare volesse essere stimato per Poeta nel Mondo col solo verseggiare, io farei dell'opinione de gli altri di bandirlo da Parnaso.

Il medemo appare nel Sonetto del Petrarca,

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono.

Mà non in quell'altro,

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume.

Poiche iui si fa menzione d'Elicona, e così vi sarebbe vna favola antica, la quale finge Elicona per istanza delle Muse.

Com-

Comporre altro non significa, che porre insieme, ò in voce, ò in iscritto, che si faccia, e colla mente sola altresì.

Et il Verso è certa vnione di parole armoniche ristretta, e determinata di numero, e d'accenti.

Dico di numero, e d'accenti, perche non basta al Verso il numero, e che si pongano insieme; per essempio, cinque, sei, sette, ò vndici sillabe, mà è necessario disporre gli accenti ne' luoghi conuenevoli.

E già che mi sono incontrato à dire del verso, senza il quale non è poesia, nè può essere alcuno Poeta in modo alcuno, benche fosse il primo Filosofo del mondo, ne farò il seguente Capitolo.

Del Verso di quante maniere sia, e di sua qualità. Cap. 2.

CHe cosa sia il Verso già sopra l'hò accennato, & apportato la sua definizione. Resta da esplicare di quante maniere si possa fare, cioè di quante sillabe debbia essere, ed in qual luogo si debbian porre gli accenti, che de gli ac-

A 4 centi

centi a: uti si deue intendere . Et acciò
 nulla manchi all'intēdimento, l'accento
 acuto è vn suono della voce, che du-
 ra più tempo, e però dà forza à quella
 Vocale, sopra la quale è posto, e così
 han detto altri, che sia estensione del-
 la voce, e così è in effetto, e così dico io.
 Doue poi non è, nè si conosce detto ac-
 cento acuto, sempre sta il graue, il qua-
 le è di minor suono, e di tempo più bre-
 ue, come in questa particella *Fràgile*,
 nella prima sillaba sta l'accento acuto,
 e dà suono maggiore, l'altre sillabe suo-
 nano ancora, ma d'accento graue, e pe-
 rò cascano, e si proferiscono, e vanno
 via subito.

Ora lasciando da parte molte altre
 cose, le quali non rileuano tanto, ò quā-
 to, circa il verso, hauēdo proposto esser
 breue, dico che il Verso Toscano può
 essere di due, di tre, di quattro, di cin-
 que, di sei, di sette, d'otto, di noue, di
 diece, e d'vndici, e dodici sillabe, oltra
 non si stende, perche trapassate le dodici
 sillabe, ò non è verso, ò veramente è
 verso sdrucchiolo, perche in sostanza
 l'accento acuto nō può trapassare l'vn-
 deci-

decima sillaba , e l'altre sillabe , che poi seguono, sarebbero tutte cadenti in accento graue, e di questa maniera dall' accento acuto ne possono cadere ancor tre delle sillabe, come in quel verso fatto in vn certo mio Prologo burlesco di Carneuale in Firenze, in Casa del Sign. Piero Sanmartini Musico eccellentissimo di Sua Altezza, introdotta la Tagliacanteria, & il Deriso, dicea la Tagliacanteria cominciando,

*Corri, vola, precipitati,
Deriso in Campo,*

Sarai poluere, e cenere al mio lampo.

Doue si scorge in quella parola *Precipitati* sotto vn solo accento essere quattro sillabe, e ben esprime, ed imita, trattandosi di parole in bocca della Tagliacanteria, e di precipizio. In altra occasione sarebbe cosa durissima, ma non solo quattro, è che ancor cinque sillabe, e forse più potrebbero fare detta caduta, à rigore parlando. Ma lasciando le durezza, e ciò che non viene mai in vso moderno, seguo l'incominciato.

Di due sillabe può farsi il verso, è cosa certa, mà se si continua così, ogni

A 5 quat-

quattro versi di questi in sostanza ne fanno vn solo d'otto sillabe, per essem-
pio.

Sempre

Dolce

Sempre

Caro.

E' l'istesso, che scriuerlo così,

Sempre dolce, sempre caro

E questo verso di due sillabe piano hà l'accento acuto nella prima.

Stimo nondimeno, che vi sia qualche differenza poiche in porre le voci di due sillabe distese per versi di due sillabe, non possono racchiudersi le vocali, e così delle voci di tre sillabe, farne due sole sillabe.

Mentre viue amor nel petto

Sempre io penso à sospirare.

Quali due versi non si potrebbero sciogliere in quattro, com'è chiaro.

Si conosce chiaramente, che quando il verso si compone di quattro, ò d'otto sillabe, le voci caminano d'altra maniera, perche vi si pongono voci di tre sillabe.

Resta dunque conchiuso, che vi sia
il ver-

il verso di due sillabe sole, & anco per causa della rima, che si può porre ne' quattro versi di due sillabe.

Lo confermarò con quest'altra osservanza, cioè se vn verso di due sillabe fosse solo, e si facesse punto fermo, e poi seguissero altri Versi differēti, ben si conosce detto verso star da se, ed essere veramente verso, come

Piangi.

*Non è'l pianto, che ti fa misera,
Bella Clori, mà sfoga il dolor.*

Mà questi versi così differenti non sono troppo conosciuti da rozzi Poeti. Conosconsi da coloro, che han praticato i Teatri, e sono auezzi à comporre drammi per musica, e sono musici, perche simili versi nella musica fan pompa dell'esser loro, e non altroue, sicome diuiferò à suo tempo appresso.

L'altro verso è di tre sillabe,

Tiranna

Bellezza

Mi sprezzi

M'affliggi

Questo ha l'accento nella seconda sillaba.

Et in sostanza due di questi formano il verso di sei sillabe, usato ne' componimenti drammatici d'oggi di, lo sdruc-ciolo saria di quattro,

Debrenditi,

Risvegliati.

& altri simili, pure coll'accento nella seconda sillaba, perche circa gli accenti, cosi i versi sdruc-cioli, come i tronchi, ò accorciati, gli prendono da' versi piani, & è regola vniuersale.

Segue l'altro di quattro sillabe, come

Il mio sdegno

Sfida Marte,

Chiamain guerra

Gli Aquiloni.

e simili.

E questo hà l'accento nella terza sillaba.

Il suo sdruc-ciolo ordinario saria di cinque sillabe, come quei del Cavalier Marini nella Sampogna.

Rupi concane,

Solitarie,

Secretarie,

Del mio misero

Infortunio.

L'al-

L'altro verso è cinque, per effempio

*Non ti vantare
Vana bellezza*

E questo ha l'accento nella quarta fillaba, può hauerlo ancora nella seconda, e nella quarta.

Il suo sdrucchiolo è di sei,
*Se l'onda è instabile,
La Donna è labile.*

L'altro è di sei, come,
*Se Gione il comanda,
Decreto è del fato.*

E questo ha due accenti, cioè nella seconda, e nella quinta fillaba.

E così il suo sdrucchiolo è di sette sillabe.

*Se il Cielo non piegasi,
In vano, oggi tentasi,
& altri simili.*

L'altro verso è di sette, del quale sono pieni i Toscani Volumi de gli uomini eruditi, come nel Petrarca.

*Sì mi gouerna il velo.
Bembo. Mà se pietà ti moue,
Che parli ò suenturato?*

E nel Marini, nella Sampogna.
Nella Città, che cinse

Di

*Di si mirabil muro
L'ambiziosa erede
Del magnanimo Nino,*

Il suo sdrucciolo è di otto sillabe.

*Non è si fiero strepito,
Né la tempesta orribile.*

L'altro verso piano è d'otto sillabe,

*Daue regna la costanza,
Solo apporta in sen la pace.*

E questo ha l'accento nella terza, e
nella settima sillaba.

Il suo sdrucciolo è di noue sillabe, per
effempio,

*Il desir non è volubile
Se ragione il fà contrario*

Hà gli accenti come il suo piano.

L'altro verso piano è di noue,

*Non è vana quella speranza
Che si appoggia à cor fedele.*

Et ha l'accento nella terza, e nella
ottaua sillaba.

Può anco questo verso di noue sillabe
auer l'accento nella secōda, nella quin-
ta, e nella ottaua, come

Crudele spietata Amarilli

E forse è più vago del primo.

L'altro è di dieci,

Pensi

Pensi pure la sorte spietata

Di trafiggere vn'alma innocente.

Et hà l'accēto nella terza, nella sesta,
e nella nona sillaba.

Il suo sdrucchiolo farebbe d'vndici.

Et tal duolo, che basta à commouere.

Hà gli accenti come il suo piano.

L'altro d'vndici il più bello, & il più
graue di tutti, del quale si scriuono i
poemi eroici, e si fanno i Sonetti.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,

Che'l gran Sepolcro liberò di Christo.

Aprè l'uomo infelice allor, che nasce

In questa vita di miserie piena.

Le sedi principali de gli accenti di
questo verso sono nella quarta, nella se-
sta, nella ottaua, e nella decima sillaba,
come nel Petrarca,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono.

O d'vn'altro modo, cioè nella terza,
nella sesta, e nella decima, come nel
Taffo

Canto l'armi pietose, e'l Capitano.

Ed anche in altre sillabe si sogliono por-
re da Poeti, come si può vedere ne i loro
componimenti.

Il suo sdrucchiolo è di dodici sillabe,

Dim-

Dimmi Caprar nouello, e nō t'irascere.

Hà le medeme Sedi del piano d' 11.

L'altro verso piano è di dodici sillabe,

*Se pensi fellone rapirmi l'onore,
Saetta del Cielo ti rubbi la vita.*

L'accento è nella secōda, nella quinta, nella ottaua, e nella vndecima.

Il suo sdrucciolo farebbe di tredici sillabe, come

*Gli allori, le palme son pōpe di Cesare
es'vsano questi due vltimi versi ne' cō-
ponimenti per musica.*

Il verso poi trōco, che finisce coll'accento acuto nell'vltima sillaba sarà di due, di tre, di quattro, di cinque, di sei, di sette, d'otto, di noue, di diece, e d'vndici sillabe, più oltra non si stende, per essempio,

di 2. Nò, nò.

3. Non potrò.

4. Che la pietà.

5. Per mè sol fuggì

6. Mi danni crudo Amor.

7. Doue regna la beltà.

8. Non è giusto, che cou furor.

9. Io non trouo la pace nel sen.

10.

10. *Mà poiche vn giorno ella ferita fù.*

11. *Se pensi fellone rapirmi l'onor.*

Mà gli Autori Toscani con due maniere sole di versi anno scritto, cioè con quello di sette, e cō quello d'vndici sillabe, con li quali è tessuto tutto il Canzoniere del Petrarca, e par fatto con ragione, conoscendosi per giudizio dell'orecchie, che questi due sono di suono più posato, e più nobile, e nō saltellanti, come gli altri quasi tutti. Benchè non suonano male quelli, che con tanta varietà hà vsato il Cavalier Marini nella Sampogna. Onde appare (per gli effempi addotti, & offeruazioni) il verso essere nō più, che di tre modi, cioè piano, tronco, e sdrucchiolo: e si conosce dall'ultima sillaba, perche se finisce posato, coll'accento nella penultima, il verso è piano: come,

Le Dōne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

Se finisce coll'accento, che abbia tre sillabe sotto di se, ò ancor quattro, in qualche strauagāza, il verso è sdrucchiolo, Sannazzaro,

Dū que, o miser, perche non rompi, e scapeli.

Se termina nel medemo accento acuto,

to, che stà nell'ultima sillaba, il Verso è tronco, ò accorciato.

Alessandro, ch'al Mondo briga diè.

Cò simil regola giudicheransi gli altri tutti, ò più lunghi, ò più corti appor-
tati di sopra.

Dobbiamo in quãto al Verso tronco accennare, che detto troncamento si fa di due maniere, vna quando il Verso tronco termina in vna **Vocale**, che hà l'accento senza seguire altre lettere cõ-sonanti, ò vocali, & appare nell'allegato verso del Petrarca.

Alessandro, ch'al Mondo briga diè.

L'altra è, quando si troua in quelle voci, che finiscono con lettere liquide, e doppo la vocale coll'accento seguono altre consonanti, in simil guisa nel mio Oratorio della Giuditta,

Si deue fra l'armi

Temere ogni mal.

Non sò che pensarmi

Destino fatal.

Per fine, in quanto al Verso non occorre dire altro, che sia necessario, solamente dirò, che alcuni Versi sono sciolti, & alcuni fanno rima tra loro. E la

rima

rima vna consonanza, ò corrispondenza di sillabe nella fine de Versi Petrarca

Amor, che meco al buon tēpo ti stauì

Fra queste riue à pēsier nostri amiche

E per saldar te ragion nostre antiche

Meco, e col fiume ragionando andauì

Doue si scorge, che *stauì* fa rima con *andauì*, & *amiche* con *antiche*.

Comincia la consonanza della rima dall'ultima lettera vocale della penultima sillaba nel verso piano, e deue auere fino all'ultimo tutte le lettere, che seguono, simili, anco ne' Versi sdruccioli, doue la rima incomincia dall'ultima vocale dell'antepenultima sillaba. Sannazaro nell'Arcadia.

Dimmi Caprar nouello, e nō t'irascere

Chi te la diè sì follemente à pascere ..

Nel Verso tronco poi, ò accorciato, basta che la consonanza sia nell'ultima lettera vocale, e dopò questa, se altre seguono, ne' troncamenti delle liquide.

Senza rima io non consiglio alcun Virtuoso à far Versi, essendo la rima la più bella armonia del Verso Toscano, che per questa causa si rende superiore al Latino già priuo di sì rara dolcezza

Del

Del Sonetto. Cap. 3.

IL Sonetto è vna compositione poetica di quattordici Versi d'vndici sillabe, cō armonia di rime, diuisa in quaternari, e terzetti. Suole anco farsi il Sonetto con la coda, & allora è più, e vi si framischiano anco i Versi corti: anzi detta coda si può stendere quanto piace al Poeta, e s'vsa ne' componimenti ridicoli, ò burleschi, ò satirici, come in quel Sonetto di Torquato Tasso fatto alle gatte,

*Tanto le gatte son moltiplicate,
 che à doppio son più, che l'Orse nel Cielo
 gatte ci son, ch'an tutto bianco il pelo,
 gatte nere ci son, gatte pezzate.
 Gatte con coda, gatte discodate.
 vna gatta con gobba di Camelo
 vorrei vedere, e vestita di velo,
 come Bertuccia, or che non la trouate?
 Guardinsi i Monti pur di partorire,
 che se vn Topo nascesse il pauerello
 da tante gatte non potria fuggire.
 Massara io t' ammonisco, abbi il cernello,
 e l'occhio al lauezzuol, che su'l bollire,
 corri, vè, ch'vna sen porta il Vitello.*
 Vò

*Vd' farui il ritornello,
perche il Sonetto à pieno non si loda,
se non somiglia i gatti dalla coda.*

Segue vn'altro del medemo Autore
sopra la barba di Giacomo Paesano da
Modena, che comincia,

*Sembro al vestire vn Cittadin da boschi,
che nel fine hà due code attaccate,
ch'anno le lingue curiose, e gli occhi*

*E si come i ranocchi
tengono fuor de' lor fossati il muso,
pur son della mia barba, & io la scuso.*

*Cantando or suso, or giuso,
l'intreccio, accid, che'l vèto nō la sparga
e l'hò ristretta, ma la strada è larga.*

In simil guisa possono dilungarsi le
code quanto piace al Poeta, si guardi il
giudizioso d'attaccarle à Sonetti, che
nō sieno ridicoli, ò satirici, secondo hò
diuisato. Lo stesso mi viene in taglio d'
auuertire qui delle rime, che nō si pon-
gono mai tre rime insieme, se non con
molta auuedutezza, e di rado, non come
fanno oggi i Lombardi, che marciano
con queste tre rime vnite, quasi fossero
le tre Grazie della Poesia, e pure è cosa
goffa, e di fastidio. Il Petrarca l'vsò in

vna sola Canzone,

S'il difsi mai.

da lui impari ciascuno.

Il Sonetto è vna delle più belle, e più graui, e più frequentate composizioni della lingua Toscana, e però si vede, che oggidì il Sonetto è quello, che fa essere stimati gli Scrittori, & è componimento capace di qual si sia materia, & ornamento poetico. Non è bisogno appor- tarne effempi, perche si trouano appres- so tutti gli eccellenti Autori in tanta copia, che nulla più.

Il Sonetto si deue tessere con tal giu- dizio, che si sappia spiegare l'intenzio- ne dell'Autore, e il concetto sia ben- portato, e principalmente se oggi non hà vna bella chiusura, & ammirabile, è impossibile, che possa piacere, e così cō- figlio ciascuno à farlo, e particolarmente, quando ciascun Sonetto hà materia diuersa, nè con esso si corre per vna via sola, come hà fatto nel suo Canzoniere il Petrarca, doue faria vanità, se altri vi desiderasse in tutti i Sonetti sempre vna chiusa capricciosa.

In Sonetti da recitar si in publica Ac-
cade-

cademia, altro non mi pare più à proposito, purchè sia continuato lo stile, e nō si mostri acciauatte ogni cosa per amore della medema: Et in che modo si possa fare detta chiusura, non si può determinare così facilmente, perchè il Poeta col suo ingegno la dee trouare, ora con vn contraposto, ora con vn parallelo, ora con vna sentenza, e con altri modi. Il Parallelo si scorge nel Sonetto dell' Achillini.

Sudate ò fuochi à preparar metalli.

Che poi conchiude

Ceda le palme pur Roma à Parigi,

Che se Cesare venne e vidde, e vinse,

Venne, vinse, e non vidde il grã Luigi

Con vna sentēza finisce il Sonetto del Petrarca.

Voi ch'ascoltate in rime sparse al suono.

Doue l'ultimo verso è,

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et in quell'altro,

Amor che meco al buon tempo ti stauì.

Quale termina,

Sua ventura hà ciascun dal dì, che nasce.

Il contraposto, e sentenza ancora, è in quel Sonetto di Gio: Battista Marini,

Aprè

*Aprè l'uomo infelice allor che nasce.
Che termina in sentenza morale,
Dalla culla alla tomba è vn breue passo.*

*Et in quello del medemo Autore,
Mentre sù l'aspro legno il sommo Amante .
Che conchiude,*

*Quàd' ecco ess'ague il volto, oscuro il ciglio,
Cade à piè della Croce, e in sù la Croce,
Tramortita la madre, e morto il figlio.*

Circa il corso del Sonetto può camminare ad arbitrio del Poeta, cioè nel terminare delli periodi, ò delle posature. Solo auuertisco, che siccome il Sonetto in quattro parti è diuiso, così abbia quattro pause, ò sieno punti fermi, ed in questa maniera è il più perfetto. Può il Sonetto essere in corso, e terminare nel secondo Quaternario, ò nel fine del primo Terzetto, ò portare la chiusura fino all'ultimo verso del Sonetto.

Corre fino al secondo Quaternario il Sonetto del Petrarca sopra allegato.

*Voi ch'ascoltate in me sparse il suono
di quei sospiri, ond'io nudriua il core,
in sù'l mio primo giouenil errore,
quand'era in parte altr' uom da quel ch'
io sono,*

Del

*Del vario stile in ch'io piango, e ragiono,
Fra le vane speranze, e'l van dolore,
Oue sia chi per proua intēde amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.*

Doue si scorge, che il verbo principale di quel sonetto è *Spero*, e così termina il periodo nell'ultimo verso del secondo quaternario.

Poi seguita.

*Mà ben vegg'or, siccome al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesimo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue
sogno*

Nè quali Terzetti si scorgono tre altri periodi, ò due che si vogliono, e finisce con bellissima sentenza morale degna di sì gran'vomo, di sì celebre Canzoniere, e di sì famoso Sonetto.

Nel primo quaternario fa punto il Cavalier Marini nell'apportato Sonetto,

*Aprè l'vomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gl'occhi al pianto, e
nato appena* **B** *Và*

Và prigionier nelle tenaci fasce,
 Son quattro pause nel mio sonetto
 fatto al Conte Starembergo in risposta
 al Turco,

*Barbaro à che mi tenti? ò forse ancora
 Il mio valor, lo spirto mio non sai?
 Vanne infedel, che di tua Luna irai
 Oscurar del mio sol saprà l'aurora.*
*Quando morto io sarò, pensa, ch' allora
 Ad esser vinto, à cedere imparai,
 Ad esser vinto?, che? stolto! vedrai
 Qual trionfo immortal mia morte onora.*

*Dentro concauo bronzo io posto in loco
 Sarò di palla, e fischierò volante,
 Fatto d'oro di fè, ferro di foco.*

*Arderò, sbranerò tutto il Levante, (co,
 Prendèdo armi, ed armate insieme à gio-
 Fulminato per Christo, e fulminante.*

Sino all'ultimo verso del sonetto por-
 ta il Bembo la chiusura,

*Molza, che fà la Donna tua, che tanto
 Ti piacque oltra misura, e fù ben degno,
 Poiche sì chiaro, e sì felice ingegno
 Vestì di sì leggiadro, e sì bel manto?
 Tienti ella per costume indoglie, e pianto
 Mai sempre, onde ti sia la vita à sdegno?
 O pur talor ti mostra vn picciol segno
 Che*

*Che l'incresca del tuo languir cotanto?
 Che detta il mio Collega, il qual n'è mostro
 Col suo dir graue, e pien d'antica v'sanza
 Sicome à quel d'Arpin si può gir presso?
 Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
 Già l'vno, e l'altro stil molto s'auanza?
 Star neghittoso à te non è concesso.*

ora ciascuno si regoli col suo giudizio,
 & impari dalla lettura de'buoni autori
 à far sonetti buoni, secondo la materia,
 dando ad essi la forma.

Mà circa la materia si porge quest'
 auuertimento, che sia nobile, e non ple-
 bea, perche se la materia sarà nobile, ac-
 coppiaendosi poi con la forma ancor no-
 bile, sarà la sua vera perfettione, che in
 sostanza alcuni componimenti ridicoli,
 ò vani, come sopra vna mosca, in lode
 d'vna formica, in lode della peste, & al-
 tri, poco, ò nulla possono aggradirsi,
 poiche su'l bel principio si dimostrano
 per quel che sono. Ben'è vero, che ap-
 plicandosi al morale pon giouare, e di-
 lettare insieme, materia sublime fareb-
 be. Curzio, che si precipita nella Vora-
 gine. Catone Vticēse in atto d'uccider-
 si, & altri simili, che imitano le azzio-

ni famose di persone illustri, & Eroiche. Non lascio nō dimeno di dire, che qual-si voglia soggetto ben vestito apporti laude, e gloria al Poeta, come già l'hà apportato à tanti famosi Scrittori di materie vmi, e basse, potendo in esse altresì mostrarsi l'ingegno.

Resta similmente à dire della corrispondenza de' versi del sonetto, la quale si considera ne' quaternari, e ne' terzetti. Nelli quaternari di due maniere le rime si corrispondono.

La prima è, che il primo verso del primo quaternario corrisponda al quarto del medesimo quaternario, & il secondo verso corrisponda, e faccia rima col terzo, e nel secondo quaternario si serbi la medesima legge del primo, come nel sonetto sopra allegato del Petrarca.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono e questa forma alcuni la stimano la più bella.

La seconda maniera comanda, che alternatiuamente l'vno verso corrisponda all'altro, cioè il primo al terzo, il secondo al quarto, il terzo al quinto, il quarto al sesto, il quinto al settimo, il
sesto

sesto all'ottavo, e così è tessuto il sonetto del Cavalier Marini nella Galleria.

La gran Città, che dal figliuol di Marte .
Euui vn'altra forma simile, se non quanto l'ultimo verso del primo quaternario fa rima col primo verso del secondo, e poi segue alternatiuamente, come l'apportato sonetto del Marini,

Mentre sà l'aspro legno il sommo amante
Fra le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men trafitta, e men spirante,
La genitrice sua mirata il mira.

L'vn da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più che da duri chiodi, e palme, e piante
Langue piagato il cor, l'altra sospira,
Quanto egli sangue lagrime stillante.

I terzetti poi han questa legge, che anco alternatiuamente si corrispondano, con rime non dimeno differēti da quelli de'quaternari, le quali non deono più porsi, e questa è la sua vera maniera: nè oggi pare che si stimi altra, benchè gli antichi volentieri seguissero la corrispondenza, ò replica di versi del primo terzetto al secondo, come si vede nel sonetto del Petrarca apportato dianzi.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono

La qual maniera non è se non lodeuole, e graue, ma, come hò detto, il secolo più non la comporta, ò di rado, onde s'abbracci l'vso, el gusto delle genti, che desidera più la prima: eui anco buona ragione, essendo tal maniera più armoniosa per caggione delle rime alternanti, e più vicine. Vi sono poi alcune altre corrispondenze de' terzetti nel Petrarca diuerse: ma si conosce che per variare sono state mal gradite, si possono vedere nel suo Canzoniere. Si può similmente con li sonetti scriuere continuamente vna fauola intiera, ò altro soggetto, attaccando l'vno con l'altro, non solo con la corrispondenza delle rime dell'vno all'altro, ma senza altresì: non pare, che oggi s'vfi. Dunque si conchiuda, che il sonetto come picciolo poemetto si restringa in se solo, e non si legghi con altri, per esprimere vn solo soggetto, che sarà la più nobile composizione, che mai potrà farsi.

Bella

Della Canzone. Cap. 4.

CAnzone dal cātare prende l'etimologia, e canzone si chiama anco il sonetto, come apporta il Cardinal Bembo. E quantunque Girolamo Ruscelli voglia, che il sonetto non debbia chiamarsi Canzone, nondimeno di questo sollennissimo chiacchierone non dee farsi conto alcuno, dicendo che nel Bembo sia error di stampa, ò che quel nome di Canzone gli venisse confuso nel corso del ragionare. Belle ragioni in vero degne d'vn suo pari. Non è dunque error di stampa, perche non consisterebbe l'errore in vna lettera, mà in molte voci, ch'esprimono la sentenza. Non è corso del ragionare, perche parla il Bembo padre delle lettere Toscane poco auuezzo a simili trascorsi. Mà lasciamo ormai queste ciancie, che io hò promesso, e giurato la breuità, e non troppo inuilupparmi con gli Autori.

E per venire à capo. La Canzone, che oggi propriamente si chiama Canzone con suo particolar nome, altro nō è, che

vn cumulo di più stanze, & ogni stanza contiene più versi, in quella maniera, che piace al Compositore, cioè tanto circa il numero de' Versi, quanto circa la corrispondenza delle rime, e secondo è il soggetto, graue, ò piaceuole, così sappia l'autore prender le misure giuste, adoprando i versi intieri d'vndici sillabe nelle graui, con pochi versi di sette sillabe spezzati, e con rime più lontane, e nelle amorose, ò veramente simili, adopri le rime più vicine, e si serua di versi corti più volentieri, secondo l'insegnamento di Pietro Bembo, perche porgono più dolcezza, e si lascia al giudizio d'vn'orecchio purgato.

Chi desidera gli effempi d'ogni maniera di Canzone, può vederle nel Canzoniere di Francesco Petrarca, senza che io le trascriva. Grauiissima Canzone è quella, che incomincia

Nel dolce tempo della prima etade.
che quantunque sia amorosa, è ripiena non dimeno di moralità. E perciò solo vn verso ha spezzato, gli altri sono tutti intieri.

Mà piaceuolissima è la Canzone, che comiincia. Chia-

Chiare fresche, e dolci acque.

Onde si vede tessuta con molti versi corti, e con rime assai vicine, acciò si conseguisca detta piacevolezza. E così anno offeruato tutti i buoni Scrittori chi più, e chi meno. Ma il Petrarca è stato, e sarà Maestro di tutti, onde consiglio ciascuno ad imitarlo, e senza ch'io lo consigli, stimo, che i chiari ingegni lo faranno da se stessi, cioè con disinvoltura, e non con quella imitazione, ch'essendo sorella carnale della pedanteria, rende ridicoli i componimenti.

Si leggono Canzoni famosissime di Torquato Tasso, altresì e di Gio: Battista Marini.

Si sogliono nelle Canzoni tramischiare le rime per entro i versi, come fece il Petrarca nella Canzone.

Verdi panni sanguigni oscuri, ò per se

Et anco in quell'altra

Mai non vò più cantar com'io soleua

Mà in quest'ultima si framischia la

rima sempre

Mai non vò più cantar com'io soleua

Ch'altri non m'intendeva, ond'ebbi scorno

E puossi in bel soggiorno

B

5

Ed

Ed altro, che segue.

E non importa, che la rima si collida per raggion delle sillabe del verso, perche si conosce chiaramente, che detta collisione, ò vogliamo dire abbracciamento di lettere vocali, non fa il verso più lungo, nè guasta la rima per entro il verso.

Doppo le stanze della Canzone suole farsi il commiato, cioè la licenza, e si prendono tanti versi vltimi da vna delle stanze, quanti piacciono al Poeta, e suole parlarsi alla Canzone, nella qual cosa imitando gli antichi, nõ si può errare: mà in sostanza nõ è cosa, che importi, & il Petrarca stesso nella sua accennata Canzone

Mai non vò più cantar, com'io soleua

Non fece commiato, come si può vedere.

Della Canzonetta. Cap. 5.

LA Canzonetta per sbrigarmi è vna picciola Canzone. Si compone di stanze quanto si vuole, i versi sono per lo più corti, e con rime vicine, e facili, per-

perche simili composizioni non seruo-
no per soggetto graue . Sogliono far si
da' Moderni in materia Sagra per can-
tarsi dalle lingue diuote de' Christiani .

Câzonette si pon dire quelle del Ma-
rini fatte alla Fede, alla Speranza, alla
Carità : mi rimembra in Angelo Grilli
auerne letto alcune altre , e nel Bembo
Canzonetta è quella, che comincia
O Ros signuol , che in queste verdi fronde

Del Madrigale. Cap. 6.

IL Madrigale è vna poesia breue, che
si contiene in vna stanza sola di sei,
otto, e dieci versi, ò più si come piace
all' Autore, e con quelle corrispon-
denze di rime, che similmente à lui aggra-
discono.

Del Marini. A Cantatrice crudele.

O tronchi innamorati,

o sassi, che seguite,

questa fera canora,

ch' agguaglia i Cigni, e gl' angeli inna-
mora,

ah fuggite, fuggite,

voi prendete da lei sensi animati,

B 6

ella

*ella in se stessa poi
prende la qualità, che toglie à Voi:
e sorda, e dura, ah! lasso!*

*diuene a'preghi vn tronco, a'pianti vn
fasso.*

E così ne trouarete infiniti negli Autori senza bisogno d'altro. Mà non lasciate alcun verso senza rima, che qualunque possa farsi, è nondimeno mal fatto, e dimostra pouertà di vena. In quanto al soggetto è capace il Madrigale d'ogni materia tanto graue, quanto piaceuole, benchè gli antichi non l'adoprafferò, se non in cose vmiti, e pastorali, come si vede nel Petrarca. Onde vogliono alcuni, che il Madrigale abbia la sua etimologia dalla mandra, e perciò si chiami anco-mandriale. Per me lo chiamino anco dalle stalle de Buoi, che non importa niente. Da moderni è stato solleuato à materie graui, e però l'uso permette di compor Madrigali in qual si uoglia soggetto.

Della Ballata. Cap. 7.

LA Ballata è vna certa poesia simile al Madrigale, perche non hà, che pochi versi, e con alcune posature, e corrispondenze di rime, che poi si replicano. L'esempio è nel Petrarca in quella, che incomincia,

*Lasciare il velo ò per Sole, ò per ombra
Et in quella del Bembo
Se non fosse il pensier, ch'alla mia Dòna
Leggetene vna mia*

*Vicino all'acque, ou' il mio foco alberga,
scersti le luci sante
di chi mi pone in lagrime cotante.*

*Poi dolce in atto, in viso, & in parole,
cercò i fior, l'erbe, e l'onde,
e l'ombre fresche ou' è più caldo il Sole,
le sue dorate, e bionde
treccie sciogliendo trà le verdi fronde
delle soavi piante,
e ne fè ricchi doni all'aura errante.*

*Sì mi ferì la dolce vista, e poi
qualor'io più credea
godere il lume de begl'occhi suoi,
mi fù crudele, e rea
la voglia inferma dall'istabil Dea*

nè

*nè mi trouai dauante,
che me stesso conuerso in vn diamante.*

La quale in effetto sarebbe secondo alcuni ballata vestita. Ora io vi parlo chiaramente, che simili poesie più non s'vfaño, nè sono stimate, se non da pochi dotti, i quali s'appagano d'ogni sorte di componimenti degli antichi, perche ne coltiuano la memoria, si che non sia alcuno, che facci più ballate nè vestite, nè ignude, che resterà ignudo di fortuna, e di fama.

Deuo nondi meno auuertire, che in occasione di ballo si potrian fare le Ballate, e far replicare dal Coro l'ultima rima di ciascuna stanza, come in quella del Boccaccio.

Deh lass a la mia vita.

Che veramente si può chiamar ballata, essendo già Canzone fatta per cantare nel ballo. Mà io per quanto posso ricordarmi, nè in Firenze, doue si fanno le Veglie, nè in altra Città d'Italia, hò visto vsarsi simili ballate. Chi le vuole vsare l'vsi, mà in occasione di ballo, non per dare à leggere, e questa è la mia opinione,

Della

LA Sestina è vna composizione di sei stanze, & ogni stanza contiene sei versi intieri d'vndici sillabe, finisce con tre versi soli. Si replicano sempre per Rima le medesime voci, che si son prese nella prima stanza in fin de' Versi, le quali voci debbono essere di due sillabe, e sostantive, e gl'ultimi tre versi di detta Sestina debbiano abbracciare tutte queste sei voci. Ha questa Sestina vn'altra legge, che finita la prima stanza con le dette sei voci, la seconda stanza le vâ ripigliando, cioè vna di sotto, & vna di sopra, e così si offerua fino al fine leggi questa del Bembo.

Or, che non s'odon per le fronde i venti

L'uso più non l'ammette, nè la gradisce il Mondo.

Sestina dunque oggi diremo, ò Sesta rima, quelli sei versi, che vanno come l'ottava rima, la quale camina cō quattro versi lunghi alternati di rime, e i due ultimi fanno rima tra loro, con la quale si pon fabricare poemi intieri d'ogni materia, e riesce di molta grazia,
come

come si vede usata dal Marini assai felicemente nel Tempio, e nel Ritratto: ne apporterò due sole stâze per effempio.

*Questi quasi Leon, ch'ardito, e fiero,
 se ben dorme talora occhio non serra,
 posa si, non assonna, e con pensiero
 sol di pace amator, vigila in guerra,
 per ministri guerreggia, e mentre siede,
 nulla oblia, molto cura, e tutto vede.*
*Quinci spiegando il gonfalon vermiglio,
 còtra il Barbaro Can sue squadre aduna,
 e spera, rotto il suo rapace artiglio,
 far dove sorge il Sol cader la Luna,
 e'l Corno, che per lui spuntato langue,
 notar di luce, e riempir di sangue.*

Delle Terze rime, ò Catena.

Cap. 9.

LE terze rime sono ancor versi d'undici sillabe, che si corrispondono con tre rime, & incatenandosi fra essi, chiamansi Catena, solo nel principio il primo verso fa rima col terzo solo, e non con altri, e nel fine similmente si scorgono due rime, perche l'antepenultimo verso si lega coll'ultimo, e finisce

sce in quattro versi ogni capitolo (che
 così è piacciuto a gli Autori). Capitoli
 dunque si chiamano le divisioni , ò po-
 sature di queste terze rime , come si
 scorge ne Trionfi del Petrarca , e con-
 dette terze rime si può informare qual
 si sia Soggetto tanto eroico (contra
 l'opinione vana del Ruscelli) quanto
 piaceuole , ò faceto . E se i Trionfi del
 Petrarca non sono Poema eroico, che
 pur lo sono, come si dirà, egli non può
 negarsi, che non sia materia sublime, e
 lo stesso diremo della Cōmedia del Dā-
 te. Cesare Caporale scrisse con queste
 terze rime materia da burla con molta
 fra lode. Onde fù chiamato da Gio: Bat-
 tista Marini.

Gran Caporal della squadra burlesca.

Vi scrisse anco il Mauro, & altri. Si
 vede perciò chiaramente, che queste
 terze rime sono state assai stimate da
 buoni Autori. Con esse l'Ariosto scrisse
 le Satire: & il virtuosissimo Sānazzaro,
 tessendole cō bella inuenzione di versi
 Sdrucchioli , e per non generar fastidio
 mischiandoli alcuna volta con li pia-
 ni , ne compose l'Arcadia cotanto ap-
 preg-

preggiata dal Mondo.

Antonio Bruno con le terze rime, scrisse l'Epistole, e dal seculo sono state stimate assai.

Dell'Ottava Rima . Cap. 10.

OGn'vno sà, che l'ottava rima è composta d'otto versi, de' quali i primi sei fanno rima alternatiuamente, cioè il primo col terzo, il secondo col quarto, il terzo col quinto, il quarto col sesto, e gli altri due vltimi fanno rima trà loro nella chiusura.

Con questa ottava rima si può comporre ogni specie di poesia: mà si vede in effetto, ch'è propria de' Poemi eroici, e in questi l'anno usata i famosi Scrittori, come l'Ariosto nell'Orlando furioso, e'l Tasso nella Gerusalemme liberata, e perche è cosa ragionevole per la gravità, che seco porta detta Ottava rima, è perche dall'uso è così riceuto si dee conchiudere, che si debbia usare ne'poemi graui, senza escludersi nõdimeno da gli altri poemi. Anzi d'vna materia si può scriuere vn'ottava

caua sola , ò due , ò tre , e più , e meno à piacere del Poeta . Si legge vn'Ottaua del Bembo allo Strozzi , douc esprime il suo concetto senza più.

*Qual marauiglia se repente forse
del Vulgar nostro in te si chiaro fonte,
Strozza mio caro: à cui nel Latin forse
vena par non bagnaua il sacro monte ?
Si rara Donna in vita al cor ti corse
per trarne fuor rime leggiadre, e pronte,
che portà delle neui accender foco,
e di Stige versar diletto, e gioco.*

L'ottaua regolarmente si fa di versi piani, mà può comporsi ancora di versi sdrucchioli, ò tronchi , ò in tutto , ò in parte, per variare in quella guisa , che si vede offeruato nell'Ariosto, mà nella Gierusalemme del Tasso non mi ricordo auer letto simile varietà, perche egli si è contentato del verso piano.

De' Quaternari. Cap. II.

I Quaternari sono simili alle terze rime, ò catene dette di sopra, in quanto che con essi può scriuerfi vna materia continuata, e tirarsi in lungo, ò an-
co

co poema intiero. Il Quaternario non è più che quattro versi intieri, de' quali il primo fa rima cō il quarto, & il secondo col terzo, come dal Testi.

*Già nō pensar (e dal mio essempro impara)
di cumular tesori à suon di cetra:*

*trarran forse ituoï carmi ò pianta, ò pie-
oro nō già, troppo è l'etate auara. (tra,*

Sono differenti i Quaternari da' Terzetti in questo, che i terzetti si legano insieme con le rime, mà non già i quaternari, de' quali ciascuno hà rime affatto diuerse dalle rime dell'altro: onde è vna maniera di poesia bella, e facile assai per la sua libertà, e non dee dispiacere à bell'ingegni. Si conosce vsata dal Testi sopra mentouato, e da altri Poeti moderni. Sarebbe ottima l'osservanza di non replicare mai alcuna rima in simili Quaternari, mà quando son lontani nō è cosa tanto disdiceuole, come può far si nelle ottaue, e nelle feste rime ancora, benchè nelle ottaue, e nelle festine pare, che vi sia più libertà in questo, cioè in replicare le rime. Si potrebbero de' quaternari à somiglianza de terzetti farne i Capitoli, e
com-

componerlene vn Soggetto continuato. Si che se il Petrarca auesse voluto scriuere i suoi Trionfi con li quaternari non fariano meno famosi, e con questi il Dante potea scriuere similmente la sua Commedia.

De' Versi sciolti. Cap. 12.

I Versi sciolti sono quelli che tra loro non fanno rima in modo alcuno, ò sieno d'vndici, ò di minor numero di sillabe, ò framischiati, sono stati in vso appresso molti uomini eruditi, tanto antichi, quãto moderni, & anno composto con questi versi sciolti poemi intieri: ma in effetto si vede (come hò sopra accênato) che simili versi sono poco da essere stimati, e meno imitati, mà eãdoui la rima necessariissima ad ogni maniera di poesia, la quale è stata inventata per dilettere, e non per fare il Catone.

E per questa caggione il Cavalier Marini trouò il modo d'addolcirli con seruirsi delle rime, quando a lui veniuano in taglio, con tutto ciò sciolti ancora

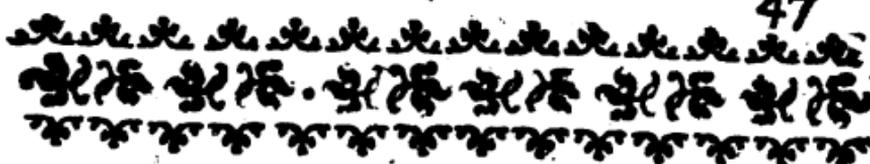
cora rimangono, nō perche sieno sciolti affatto dalla legge delle rime, ma perche vi si pongono ad arbitrio del poeta, e molti versi restano senza rime altresì, purchè si segua fino all'ultimo dell'opera a porle vicendeuolmente.

Dunque si scriua in versi sciolti con le rime à libertà giudiziosa dello Scrittore, e non altramente, imitando il Marini, & altri moderni, che colle rime riescono assai leggiadri per comporre Idilij, Epitalami, & altri poemetti.

E questo parmi à bastanza per lo verseggiare, ch'è, secondo Aristotele, costitutiuo essenziale della Poesia. Altre maniere di versi, e di rime, cioè nell'unione, ò concerto fra loro possono ritrovarsi senza fine, poiche il Poeta non ista soggetto ad alcuno. Onde nè io, nè altri potendo prescriuer leggi, mi contento di por fine alla prima parte della mia Poetica.

Fine della Prima Parte.

POE-



P O E T I C A
T O S C A N A

A L L' V S O

Del Dottor

G I V S E P P E G A E T A N O
S A L V A D O R I .

P A R T E S E C O N D A .

Del Poema Eroico . Cap. I .

S In'ora si è trattato del Corpò della Poesia, resta, che si discorra dell'anima di essa, cioè de' Poemi Eroici, Tragedie, e Commedie, ne' quali Componimenti principalmente la favola tiene l'impero. Anno scritto di simil materia infiniti valenti Vomini, commentando Aristotele, Io ne raccoglierò il midollo, e vi aggiungerò del mio ciò che possa venire in vso.

In

In quanto al nome il Poema Eroico è il medemo con l'Epico, e col Romanzo, & altro nõ è, che vna Composizione di versi graui imitatrici dell'azzioni de gli Eroi, sono gli Vomini Illustri per virtù propria particolarmente di fortezza, la qual si dimostra nelle cose terribili. Onde la maggior parte de' poemi eroici celebra i famosi Guerrieri. Si vede in Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso. Eroico similmente si chiama ogni poema, doue, nõ Vomini Illustri, ma Iddio si celebra, com'è il Parto della Vergine del Sannazzaro, & altri simili. Anco io stimo poemi eroici, doue in astratto s'introduce il trionfo di qualche Virtù. Sicche sono in questo genere i Trionfi moralissimi del Petrarca, e poco m'importa, che Girolamo Ruscelli si peli la barba. Sono le parti di detto poema sei, fauola, costume, sentenza, locuzione, viluppo, e scioglimento. La fauola è tutto ciò, che finge il Poeta, la quale deue esser grande, cõpiuta, marauigliosa, credibile, episodiatà, semplice, e rauuiluppata, allegra, ò compassioneuole, varia. Che debbia

bia ancora esser vna, lo dice Aristotele, cioè che imiti vna sola azione principale d'vn solo Eroe, come si vede nel Tasso.

Due vna è l'azione, cioè la liberazione di Gerusalemme, e del Santo Sepolcro, vno l'Eroe, cioè Goffredo. Nell'Orlando furioso dell'Ariosto sono più gli Eroi, l'azione è doppia, leggalo chi vuole; simil poema di doppia azione si chiama Romazo. Io stimo, che ò sia vna l'azione, ò più, vno, ò più gli Eroi, sempre il poema si chiami Eroico, e così piace all'vso. Oltr'à ciò la fauola deue essere compiuta, con auere principio, mezzo, e fine, qual principio vuol'esser chiaro, e noto a bastanza da se stesso, e non dependente da altro. Nel mezzo si ricerca l'ordine di tutte quelle cose, che sono disposte tra il principio, e'l fine, ma il fine non può riceuere cosa alcuna dopo di se. Onde al Goffredo del Tasso già finito, e perfetto, cò poca auvedutezza Camillo Camilli prese ardire di far la giunta, oltre la sua natural debolezza nel poetare. Alcuni vogliono la fauola iutiera cò l'ordine

C

dine

dine disordinato per darle grandezza maggiore, e così il mezzo diuèga principio, e'l principio si porti nel mezzo, e si faccia dire da qualche persona à bello studio, con vna capricciosa destrezza. Chi lo vuol fare lo sappia fare. Di più la fauola dee auer giusta grandezza, perche troppo grande genera fastidio, e non si può comprendere, e troppo picciola non dona vn compiuto diletto. Nondimeno sempre la breuità è più lodeuole. Si accomodi alla materia, che si tratta. Il tempo dell'azzioni dell'Epopea egli non è determinato, e può cōprendere azzioni di molti anni, come si vede nell'Odifsea d'Omero, e nell'Encide di Virgilio. Basti al poeta per piacere al popolo, che mentre egli canta l'azzioni di molti anni, consumi nel cantare poche ore. Onde il suo poema diuiso in più Libri, ò Canti, si possa vdire partitamente nello spazio di due giorni in circa. L'altra condizione della fauola è nella marauiglia, che nasce dalla nouità de gli accidenti, e che vègono all'improuiso, nè sono da noi pèfati. Si escludono dunque gli accidenti
ordi-

ordinari, ò doue s'introduce qualche Deità ad assistere alle azzioni, ò per via di macchina, ò di propria persona. Non è però questa conclusione senza difficoltà, se veggiamo in tutti quasi i poemi introdotti questi aiuti souranaturali. E certamente è marauigliosa la maestà di simili personaggi. Onde ad arbitrio del poeta si lascia, quando pare, che possano introdursi. Anco ne gli accidenti Volgari si fa questa offeruazione, che benchè non sieno marauigliosi, non si bandiscono affatto, non essendo possibile tessere vn' Epopea tutta piena di marauiglie, anzi le cose ordinarie fanno maggiormente risplendere le marauigliose.

L'altra cōdizione della fauola è, che sia credibile, la quale credenza nasce in noi dal poter, essere ò da vna certa opinione d'essere, ò di poterlo, in quella guisa, che auuiene in tante bugie de' falsi Dei della cieca Gentilità, e di tante Cianfrogne, che ci anno dato à leggere i Poeti, ò ancor Filosofi, ed Oratori, & Istoriografi antichi, le di cui ciiancie essendo ormai inuecciate nel

Mondo, il Volgo le crede volentieri, e dicesi il contrario no'l crederebbe. Siasi come si voglia, l'vso cōporta, che al poeta si conceda fingere l'incredibile, purchè lo porti bene, perchè il popolo s'appaga della imitazione, e non pensa più auanti, mà se'l pensasse? nessuno crede à poeti, sapendosi bene da ciascuno, che fingono sempre, cioè dicono bugie senza fine, e questa è l'Arte loro. Non è dunque vanità, che i poeti pongano studio nel verisimile, quando in bocca loro il vero stesso diuenta bugia? Io dunque darò loro licenza non solo che facciano trasformare le Navi in Ninfe, come fece Virgilio, mà che vna formica sconuolga il Mondo, e le Stelle trasformandosi in Buoi, scendano in terra ad arare.

Le Iperboli, i trasportamēti di tempo sieno cose ordinarie à suoi capricci. Se forma il poeta la fauola sù qualche istoria, cioè pigliando assolutamente l'istoria sola, ò pure parte dell'istoria, e parte n'aggiunga di suo capriccio, può farlo, che l'vfanza il comporta, se poi desidera inuentare ogni cosa di testa

Ma propria, cioè la favola intiera con li nomi de' personaggi, e l'azzioni principali, e gli Episodi, esso è il padrone. Se piace ha conseguito il suo fine.

Vengono per ornamento alla favola gli Episodi. E l'Episodio vn'azione meno principale, che in qualche maniera s'attacca alla principale per dilettere con la varietà gli animi vmani. Veramente l'Episodio non ha che fare con essa azione principale, se non in quanto dee auerui qualche corrispondenza, come il forastiere col cittadino.

O dunque sieno gli Episodi compiuti, come di Sofronia, e d'Olindo nella Gerusalemme, i quali sono liberati dalla morte, e si sposano, nè più di loro si parla in quell'Epopea, o spezzati, ed interrotti, e nõ finiti, che ve ne sono assai, tutti sono concessi, à chi compone.

S'ingannò Giuseppe Battista, stimando essere spezzato l'Episodio di Tàcredi, e di Clorinda, quando fù terminato dalla morte di costei. Altro non restaua all'Autore, che farla piangere, e seppellire, come fece, in modo, che non è in tutto quel poema Episodio più bello

di questo. A gli Accademici della Crusca nòdimeno poco gustarebbe, nè questo, nè'altri di sì grã poeta, come quelli che attendeano ad imbalsamare i Cadaveri delle voci di Dante, e porre sù'l Trono della Toscana poesia i goffi ciuguettamèti del Contado. Vorrei io pur vedere vn minimo Sonettuccio di tutti costoro, che valesse vn quatrino. A noi. Può il poeta in tali digressioni mostrar l'ingegno suo, nè si dee por mente, che i Sofisti vogliano nell'Episodio la necessità, e la cosa verisimile. Poiche in quanto tocca alla necessità è pazzia, e vanità palese, per non esser già mai gli Episodi di necessità, e quanto più non è necessario, tanto più è Episodio. Il verisimile poi hò detto di sopra, che i poeti anno libertà di dire ogni bugia, e che son certi di non esser creduti, ancorche dicessero il vero, e'l verisimile insieme. Gridino à lor posta i Critici, che nell'Ariosto, e nel Tasso non sono se non digressioni famose, ed ammirabili, nè occorrono tanti Cipressi d'Orazio, poiche saranno pompe funebri della loro sciocca, e pedantesca dottrina. Mesta, è
lieta,

lieta, semplice, ò rauuiluppata dee similmente essere la fauola. Nè è vera l'opinione d'alcuni, i quali desiderano la fauola sempre di lieto fine, se essendo di fine doloroso ancor diletta cò l'imitazione, come appare nella Tragedia, che hà le forme stesse dell'Epopea. In ciò l'imitazione supera la natura, poiche la natura ne dà vn bel campo di fiori per godimento, & vn gruppo di Serpenti per sòmo dolore, mà l'imitazione egualmente ne diletta ne' fiori, che ne' Serpi, essendo proprio accidente dell'imitazione il diletto. Vedrassi la fauola semplice, quando serba vn solo tenore fino al fine di felicità, ò di miseria, mà rauuiluppata contiene mutazione da felicità in miseria, ò da miseria in felicità, gli essempi farebbono souerchi, poiche si titrouano in ogni poema. Dee similmente la fauola abbracciare la varietà, se cantò il Petrarca.

Che per tal variar natura è bella.

Qual varietà deriua dalle persone, dalle azzioni, e da' modi, e dalle parole, e in somma può la varietà considerarsi in qualsiuoglia parte dell'Epopea. Così

vna persona si fingerà astuta come Ulisse, vn'altra forte, come Achille, vn'altra orgogliosa nell'armi, e temeraria come Argante. Sarãno varie l'azzioni nelle battaglie, ne i duelli, ne gli amori, nell'uccisioni, nelle fughe, nelle gelosie, nelle disperazioni, nelle spie, ne gl'incanti, ne i presagi, nelle Vittorie, & altro. In simil forma s'adopri sempre il modo diuerso nelle descrizioni, e si vfi frase diuersa, e parole: Leggasi l'Orlando furioso dell'Ariosto, & il Goffredo del Tasso, che si vedranno tutte le varietà desiderabili, e quanto si ricerca in ogni ben formata, e da ogni sua parte perfetta Epopea. Circa il costume, ch'è l'altra parte dell'Epopea, deuesi breuemente sapere, senza attendere i detti oscuri d'Aristotele, nè d'altri, che altro non significa, se non che le persone del poema, come elleno sono di condizione, cõsì parlino, cõsì operino, e in questa forma sieno portate fino al fine, & in ciò consiste la bontà del Costume, non perche sieno virtuosi i Costumi, mà perche ò di virtù, ò di vizio, fanno portarsi dal poeta nel suo genere.

Onde

Onde l'Argante nel Tasso, già dipinto per vn Guerriero arrogante, disprezzatore de gli Vomini, e de' Dei, & che la sua ragione, e la sua legge ripone nell'armi, quãto più si cimenta, e disfi- da, e minaccia, tanto più esprime il Co- stume, e nel morire fa lo stesso.

*Moriva Argante, e tal moria, qual visse
Minacciaua morendo, e non languia.*

Nel costume viene a cadere l'accre- scimento poetico, acciò sēpre si dispon- ga vn' Uomo nel suo costume tãto di più, quasi fosse l'Idea di quella virtù, ò di quel vizio, che in altra maniera sa- rebbe cosa fredda, e non da poeta. Må deggiono i poeti introdurre i cattiu? Si bene, acciò colla bruttezza del Vizio spicchi maggiormente la Virtù, e s'im- pari a foggirlo dal male, che caggiona. S'attende il costume d'vna persona dal paese, dall'offizio, dall'età, dalla fortu- na, dall'esser proprio, e da altre circo- stanze. Onde vn Greco farà senza fede, bugiardo, volubile, vna spia, vno sbir- ro, vile, dedito al guadagno, traditore. Vn soldato onoreuole, minacciante. Vn giouene cortese, dato à gli amori,

C S

con-

conuerseuole, facile. Vn vecchio auaro, sospettoso, graue, religioso. Vn ricco superbo, auaro, impertinente, nemico della virtù, e della filosofia. Vn pouero umile, officioso. Vn filosofo graue, nemico del guadagno, correttor de' costumi, e così de gli altri, i quali per moltissime cause prendono il costume, e con più esattezza possono vederli negli Autori, ò considerarsi dal proprio ingegno. Mi resta d'auuertire, che in vna persona quãdo concorrono due qualità contrarie per formare il costume, si dee attendere quella, che più preuale, onde se vna Donna per causa del sesso è ignorante, e debile, per caggione della stirpe può essere saua, eloquente, e forte, come finge Clorinda Torquato

*Coslei gl'ingegni femminili, e gli vsi
Tutti sprezzò fin dall'etate acerba*

Quando nondimeno il poeta si piglia questo fastidio di chiaramente spiegare il costume d'vna persona, che forse è contrario alla sua nascita, alla sua professione, ò al sesso, già la Carta è couerta, non bisogna altro, può dipingerla, come vuole, perche per applicazione ogni costu-

costume può farsi, e mutarsi. Intorno l'egualità del costume, che hò detto portarsi infino al fine, soggiungo, che se si finge vna persona incostante, può mutarsi, e per altri accidenti. Onde paria ragione uole al Poeta mutarlo.

La sentenza ci si offerisce dauanti, la quale è vna espressione dell'animo nostro per mezzo delle parole. Deue esser vera, e così nō ammette falsità di scienze, d'arti, di storie, e di fauole. Mà in certe cose dubbie può seruirsi il poeta di ciò che li piace, e gli basta ogni poco d'attacco. Qui voglio biasmare il Cassei Vetro, che notò in Francesco Petrarca vn'errore d'Astrologia, quando disse

*Nel tempo, che risona i miei sospiri
per la dolce memoria di quel giorno,
che fù principio à sì lunghi martiri
Scaldana il Sol già l'vno, e l'altro corno
del Tauro*

Pereiòche il poeta s'innamorò à sei d'Aprile, come egli dice, & il Sole non entra in Tauro à sei d'Aprile.

La risposta è facile non solo perche il poeta non è obligato di rintracciare

le opinioni più probabili nelle Scienze, ma perche il poeta non intese mai di notare il dì festo d'Aprile, se non quanto la memoria l'affliggea di quel giorno nel tēpo, che'l Sole entraua in Tauro. Cost'essendo la Primavera, il Petrarca era tormentato dalla passione, ricordandosi, che tanti anni prima à sei d'Aprile, e però anche di Primavera era stato preso nella rete di Cupido. Questa risposta feci ad vn Virtuoso in vna libreria in Napoli, e se ne fuggì via senza dir'altro.

Di più non dee la sentenza riceuere cōtradizione, cioè che il poeta cōtradica à se stesso. Onde non affermi le Muse esser noue, chi hà detto che sieno tre, se non fosse per contrasto, ò in bocca d'altri.

Se poi la sentenza sia propria, ò rubata ad altri poco importa, tutti i poeti son ladri, senza escluderne alcuno. Si dee saper rubbare.

Alcuni vogliono, che la sentenza sia nobile, e fāno gran rumori contra il Castelletto, il quale propose la sentenza popolare per ottima. Ora vedete, come s'ingannano i Virtuosi! L'vna, e l'altra sen-

sentenza sia bene, ò sia nobile, ò sia popolare, secondo l'azioni, e secondo la qualità di chi parla. Non è molto lontano dal vero, che il giudizio della poesia sia nel popolo, poiche il popolo abbraccia ogn'vno, e tante allegorie, e tanti sensi occulti sparsi negli Autori, non seruono più à nulla. E' mutato il mondo, bisogna poetar bene, e non cercar tanti sofismi, e tante bagattelle sotto velo di scienza. Se dunque stima Torquato, che l'Eroica poesia quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitazione, e d'allegoria si componga, e gli hà preso ne'tèpi moderni grãd' errore. Che l'allegoria più non si stimi è vso d'oggi d'è. La sentenza non dee contenere più, ò meno di ciò che fa bisogno, e così dee essere sufficiente, come quella del Petrarca:

*Che quanto piace al Mondo è breue sogno
Sua Ventura hà ciascun dal dì, che nasce.*

Ma non sempre si offerua da Poeti, i quali spesse volte cercano di riempire, e sia come si voglia.

Poi seguita la locuzione, la quale consiste nelle parole, che esprimono il nostro

Suo concetto, deve essere in Versi, poi-
 che senza verso non si dà poeta, nè poe-
 sia, benché si favoleggi. Sia la locuzione
 chiara, pura, ed ornata. Perciò si fug-
 gano le voci straniere, e la mala tessitu-
 ra dell'Orazione, mà con voci Toscane
 usate dalla Nobiltà, e da gli Scrittori fa-
 mosi, e non dismesse, ò nuoue, e con fi-
 gure si fabbrichi la dicitura elegante.
 Procuri dunque il poeta farsi intende-
 re, e non usi alcuni modi del dire, come
 fanno certi sciocchi, che essendo astrat-
 ti, e stralunati, non può da essi almeno
 cauar si, per tacere il resto, che cosa vo-
 gliano dire. Non si pongano metafore
 foura metafore, non sieno troppo lon-
 tane, non si formino i periodi troppo
 lunghi, nè troppo breui, e s'adopri il
 giudizio, lo stile ora graue, ora piace-
 uole, s'apprenda da poemi sopranoi-
 nati dell'Ariosto, e del Tasso.

Resta à dire del Viluppo, e dello scio-
 glimento, i quali sono nella narrazio-
 ne, sicome al proemio appartiene la
 proposizione, l'invocazione, e la dedi-
 cazione. Senza proemio ancora può sta-
 re il poema eroico, e basterà à chi vuol
 farlo,

farlo, incominciare dalla narrazione à dirittura, come fece il Petrarca ne' Trionfi. Ma chi vuol pure proporre, come par meglio, può proporre assolutamente imitando il Tasso.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano

O proporre, & inuocar la Musa insieme, come il Marini nella Stragge de' Innocenti,

Musa non più d'amor, e antiam lo sdegno

Le superstizioni, o affettature di cominciare si togliono via. Si può cominciare da verbo, da nome, da proposizione, siccome al poeta viene in taglio, e in tal forma se ne veggiono gli essempli ne' gli Scrittori. Il Tasso medesimo comincia dal Verbo, nè gioua il dire di Giuseppe Battista, che vi s'intende la particella IO. Se vi s'intende, non vi compare. Desidera la perfetta proposizione la breuità, è più galante, se non esprime il proprio nome dell'Eroe, ma lo descrive insieme coll'azione principale.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,

che'l gran Sepolcro liberò di Christo,

Non disse, Canto Goffredo, ma dalla
sua

sua dignità lo significò, e dall'azione principale, ò fine d'auer liberato il Sepolcro di Christo Signor nostro. Deue ancora esser superba, e non vmile, ma non dee poi l'Autore mancar di grandezza, così hà fatto il Tasso, che dal principio al fine è sempre il medesimo. Non è conuenevole all'Epopea simile freddura, che vogliono alcuni, cioè di darle principio debole, acciò possa crescere.

Brutta vista fa il Duomo di Firenze, perche essendo così grande, e magnifico, non hà vna facciata, che l'onori.

L'inuocazione si fa per impetrare aiuto dalle Muse. Ne' poemi Sagri si deue inuocare da Cristiano, e non da gentile. Anche nel suo poema Torquato fu religioso, poiche inuocò Dio benedetto (e non la Vergine, come stimarono alcuni)

*O Musa tu, che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona.*

Ma non parmi degno di riprensione il Sannazzaro, se nel Parto della Vergine inuocò le Muse, ed Apollo, poiche sembra ormai, che s'inuochi l'Arte medema.

dema . Non si può negare, che in quel
 Diuino poema meglio saria stato inuo-
 care il vero Iddio, ò la sua Santis. Ma-
 dre. Gli antichi anno inuocato non so-
 lo Apollo, e le Muse, ma anco i falsi Dei
 fourastanti à quella materia, che scri-
 ueuano . Così potrebbe offeruar si da
 Cristiani d'inuocare non solo il sommo
 Dio, mà anco i Santi tutelari secondo il
 Soggetto.

Sogliono i poeti doppo l'inuocazio-
 ne dedicare, ò consecrare il poema . È
 gran consiglio dedicarlo à gran Perso-
 naggi. A persone basse è vilta, e discon-
 uenienza. Torquato Tasso lo dedicò ad
 Alfonso Duca di Ferrara. Ludouico ad
 Cardinal da Este. Che poi la dedicati-
 ria debbia essere modesta, molto mi ma-
 rauiglio di Giuseppe Battista. I Prin-
 cipi son Principi, e si pascono di lode,
 vero cibo de gli animi onorati. Affer-
 ma poi la dedicatoria dell'Ariosto esser
 modesta, quando dice

Piacciaui generosa Ercolea prole

ornamento, e splendor del secol nostro

Maggior gloria non potea dare alla
 Casa d'Este, che tirare la sua descende-

za.

za da Ercole , chiamare il Principe generoso, e splendor del Secolo . Quella del Tasso , che sia modestissima lo confesse .

L'altra parte di quantità nel poema eroico è la narrazione , la quale comprende il Viluppo , e lo scioglimento, il qual Viluppo camina dal principio del poema sino che si muta lo stato , e poi tutto è scioglimento infino al fine, della qual materia sopra abbondantemente si è trattato.

Della Tragedia . Cap. 2.

LA Tragedia in quanto all'Etimologia deriva dal Greco , però non ne fo più menzione. È imitazione poetica d'azioni illustri , doue parlano gl'Interlocutori, e tace il poeta. Ha lieto fine ancora , non solo mesto . Anzi è più grata la prima , perche il secolo non troppo appreggia le cose , che mandano a casa gli Spettatori pieni di maninconia, mentre la Tragedia di tristo fine apporta timore , e misericordia . La Tragedia ha queste parti, Fauola, Costume,

Stume, Sentenza, Locuzione, Apparato, Melodia, Prologo, Episodio, Esodo, Corico, tanto dice Aristotele. Ora vegniamo a quello, che gioua, e si vfa.

Le quattro parti primiere già sono state dichiarate sopra, perche sono cōmuni col Poema Eroico. L'apparato spetta à gl'Istrioni, non al poeta, che scrive. Della melodia si parlerà à suo luogo diffusamente. Il Prologo è vna certa introduzione di persone prima di cominciare il Drama allusua al detto, ò dichiarando la cosa in qualche maniera con qualche bel capriccio, ò inuenzione secondo l'vso d'oggi di, mà non tutti Autori lo costumano, onde si può lasciare. L'Episodio come qui s'intenda da gli Scrittori seguaci d'Aristotele, se lo vedano essi medemi, che non fanno doue tengono la testa in nessun conto. Altro Episodio io non conosco, che quello di sopra esplicato, che va con la fauola, & è parte di qualita, non di quantità. L'Esodo vogliono, che sia l'Atto quinto, perche è parte di Tragedia, doppo la quale il Canto del Coro non ha più luogo, mà in questa materia sapiano

piano i belli ingegni, che questo Esodo oggi non è in pratica, perche il Coro canta, e suona quando finisce ogn'atto, come piace à chi vi hà pensiero. Anzi alla fine de gli atti si sogliono far danze, e balli, ò ancora Intermedi, che sono poesie aliene dall'opera per variare, e questa è l'vfanza studiata da me col lume degli occhi, e dell'intelletto insieme, ed acciò si sappia quanto conuiene, io dico, che questi intermedi si fanno con qualche capriccio, come piace al poeta, introducendo due, ò al più tre personaggi, ò di falsi Dei, come Venere, e Minerua, ò astratti come l'Auàritia, e la Giustizia, e si formivna fauolotta galante fino à tanto, che incominci poi l'altro atto della Tragedia, ò ancor della Commedia. Il secondo hò detto, non importa, che questi intermedi abbiano attacco con l'opera, mà possono essere affatto disparati. Resto à dire del Coro, il quale si fa dal poeta alla fine di ciascun' Atto, ò persuadendo, ò lodando, ò pregando, e così sempre deue alludere all'atto passato, e non contiene molti Versi.

Deb-

Debbo alla fine auuertire, che i Personaggi, e gl' Interlocutori possono stabilirsi dal Cōpositore in quel numero, che li piace, e similmente introdursi sù la Scena à parlare insieme con la medesima libertà. Gli atti si formino ò tre, ò cinque, e in quanto all'azzioni faccia quello gli pare (benchè più secura regola è restringere il Drama ad vn giorno solo) ed il titolo si prenda, come sopra si è detto dell' Epopea.

Della Commedia. Cap. 3.

LA Cōmedia è vn'imitazione poetica delle azzioni di persone basse, ò mediocri, & è sempre di fine allegro. Circa le sue parti sono le medesime della Tragedia. Non occorre dunque trapassar'auanti. Solo dirò, che siccome la Tragedia muoue à timore, e cōpassione, quando è di fine doloroso. Così la Cōmedia muoue à riso, poiche tale è il suo vffizio per causa de gli accidenti, & Episodi burleschi, & anco spesso per lo fine, ma non sempre è il fine ridicolo, basta che sia lieto, come la mia Cōmedia

dia per Musica intitolata il Cleardo ,
 che si darà in breue alle stampe, se à Dio
 piace, ò qui da me, ò in Firenze da altri.
 Dal Cavalier Guarini il suo Pastor fido
 s'intitulò Tragicómedia, & altri anco-
 ra anno l'opere loro così chiamate , ò
 da personaggi misti d'Eroi, e plebei , ò
 dall'azzioni dolorose, che poi termine
 anno in lieto fine. Così vuol l'vso.

Delle Poesie per Musica. Cap. 4.

Sono le Composizioni poetiche per
 Musica di molte maniere, cioè Dra-
 mi, Cantate in qualsivoglia genere, Se-
 renate, Oratori, Arie, ed altre, che oggi
 s'vsano . Le quali còposizioni anno bi-
 sogno di altre offeruazioni , che se si
 rappresentassero semplicemente senza
 melodia. Non in quanto la sostanza di
 esse, mà in quanto à versi, che son diffe-
 renti, e deono essere più limati, chiari,
 e risonanti, acciò seruano al Musico: Et
 anco per detta caggione si parlerà di
 cose per lo più sublimi, e magnifiche,
 come di guerre, di tempeste, di preci-
 pizi, di vittorie, di trionfi, e simili. Poi
 ser-

serbando la varietà s'inefterà il patetico, donde si ragghionerà di materie pietose, e miseruoli, le quali non si de- uono aspettare, mà girle ad incontrare in simili composizioni, e così piaccio- no, che in altro modo son freddure. Ap- porterò gli essempi per tutto, doue bi- sogna delle mie proprie poesie fatte per Musica, già cantate, non per super- bia, mà perche senza cercare i libri de- gli altri posso seruirmi del mio, e le hò dauanti.

Ora vi porgo vn'essempio di ciò che hò detto in vn'arietta del mio Drama intitolato *Il Cleardo*, doue il Saleno Ca- ualiere amante d'Armida ragghiona col ritratto di quella

*Bella imago,
In cui m'appago,
Solo spero in te pietà,
Che lampi, e folgori
La sorte perfida
Per farmi cenere
Sol vibrerà*

Bella imago, &c.

Doue si vede ne' primi trè Versi il patetico, gli altri sono di fierrezza.

Mà

Ma per nõ confondere le materie tratterassi d'ogni particolarità distintamente

Del Recitativo . Cap. 5.

Si chiama recitativo nella Musica poesia tutto quel contenuto di versi piani, di sette, ò d'vndici sillabe, perche in detti versi raggionando, ò recitando s'esprime il senso, che però caminano sempre d'vna maniera in musica, non si replicano le parole, nè il musico si piglia gran fastidio in comporli. Per esempio nel mio Cleardo

O Dio, che fiero Verme

*più dell' Angel, che rode à Tizio il core
mi consuma in furore!*

à Cleardo è diretto il foglio in Vienna.

Il recitativo si dice a differenza dell'aria, la quale è più grata al popolo: però in qualsiuoglia poesia per musica sia breue il recitativo, acciò possano gli Uditori sentir l'ariette, che tanto desiderano. Quando vi sono proposte, e risposte breui de gl' Interlocutori, può il recitativo toffrirsi più lungo, come nel Cleardo.

Cle-

Clelia. *Dunque?*

Fulvio. *Son tuo. Mâ?*

Clel. *Che mâ? Dammi la destra*

Fulu. *Ecco la destra. E poi?*

Clel. *Mi sarai sposo.*

Fulu. *Di scoprirmi non oso* *da se*

Poi seguita immediatamente l'arietta,

Tù sei vaga, tù sei bella,

mâ non sei per questo sen.

Nel recitativo io per ordinario non hò mai passato sei versi, ne sia vno esēpio nella Cantata morale composta da me per lo Signor Vincenzo da Pescia, vno de' primi Soprani dell'Italia, e Musicico dell'Imperatore.

Soua l'onda tranquille

dell'instabil Nettuno

spiega alle vele il volo

fastosa Naue al siãmeggiar del Polo,

preme il salso sentiero,

Quasi Reina in fortunato impero.

Poi segue l'aria,

Ride il Cielo, e piange il Mare, &c.

Abbraccia similmente il recitativo alle volte alcuni versi corti di due sillabe, e di più tanto sdrucchioli, quanto piani, ò tronchi, come appare nell'es-

D

sem-

sempio pur ora addotto. S'vsa il recitativo in ogni maniera di poesia per musica, e per trattenere, quando altro non facesse, l'ariette. Ne' Drami è necessarissimo quãto à gli uomini il pane. Vero è, che l'ariette si cantano ancora da se scompagnate, ed oggi non pare, che si costumi altro, e si veggiono in mano di chi che sia libri intieri d'ariette differenti poste in musica.

Dell' Arie, ouero Ariette. Cap. 6.

SONO così dette dalla maniera capricciosa del Canto. Tutta la grazia della poesia oggi si appropria all' arie: quelle anno in mano tutte le palme, nè altro doppo di queste si aspetta più armonioso.

Sono di due modi, ò naturali, ò cauate. Naturali sono quelle, che si compongono di più versi di quattro, di sei, ò d'otto sillabe, ò più, ò meno, nè possono non essere tali, e per arie il Musicolo le hà da comporre, come la sopra addotta

Bella imago

In

*In cui m'appago
Solo spero in te pietà.*

Arie cauate sono quelle, che si caua-
no dal Musico, nè dal Poeta sifanno per
questo fine. Queste sono d'vn verso in-
tiero d'vndici sillabe, ò di due al più,
quãdo detto verso sta in fine di qualche
periodo, per effempio,

*Preme il falso sentiero,
Quasi Reina in fortunato impero*

Quest'ultimo verso sarà arie cauata,
e si potrà replicare le parole, e farui
il passaggio, come nella mia Serenata
per la Gran Principessa di Toscana So-
rella del Sereniss. Elettore di Bauiera

*Al fastoso Corteggio
Della notturna Dea,
Vaghe, pompose, e belle
Nel gran Cãpo del Ciel danzan le stelle,
Mentre io ramingo, e lasso,
Al mio Sole adorato indrizzo il passo*

Il Sign. Piero Sanmartini da me so-
pranominate nè cauò due arie. Vna da
quelli due versi

*Vaghe, pompose, e belle
Nel gran Cãpo del Ciel danzan le stelle
L'altra la cauò dall'ultimo verso del*

recitativo.

Si compongono simili arie, & ariette d'infiniti modi ad arbitrio del poeta, con quelle maniere di Versi saltellanti, che sopra nella prima parte si sono esplicati. La più usitata forma è di quattro Versi di sei, o d'otto sillabe, nella Serenata,

*Ombre care, amici errori,
Voi cercando l'alma vè.
Mentre spera à suoi dolori:
Sol' vn'ombra di pietà*

La seconda stanza,

*Dolce amore dammi aita,
E soccorri al mio penar.
La speranza di mia vita
Sol per te può respirar*

E si scorgono in queste due stanze i versi accorciati di sette sillabe, i quali in sostanza per causa dell'accento sono i medesimi. Di sei,

*Son l'aspre Carezze
Carezze di sorte.
Se vien dal mio bene,
M'è dolce la morte.*

Di questa maniera sono più belle, più brevi, e più naturali di tutte, nè minori

nori si fãno, che nessun'aria di tre versi s'vsa, nè piacer potrebbe, se la componesse Orfeo medemo, purchè non sia cauata. In queste così tessute i primi due versi si replicano.

Ora di queste arie n'apporterò esēpi diuersi. Aria di quattro versi, cioè due di dieci sillabe, e due di noue accorciati nella Serenata

*Si si spera nel sonno languente
di piegare, e piagare il bel sen.
che vedrai, se vn'alma piangente
fà pietoso l'amato suo ben.*

Si replicano similmente i due primi versi, come sopra

Aria di sei versi di sette sillabe piani, e di sei sillabe accorciati, & vno d'otto sdrucciolo nella Serenata

*Lusingami speranza
ch'io vò penar così.
voglio adorar le pene,
bacciar quelle catene,
che fan quest'occhi flebili
pianger la notte, e'l di.*

Si replicano i due primi versi

Aria di sei versi, cioè quattro di cinque sillabe, e due spezzati nella Serenata

*Sonno buggiardo
ombroso, e tardo
senza valor.*

*Se fida è l'alma,
ottien la palma
dal mio favor.*

Si replicano i tre primi, e fa rima vnita *valor cō favor*, mà in certi versi sdruc-
cioli, che si pongono nell'arie non par
necessaria la rima, quanto è negli altri.

Così giudicano l'orecchie, e così
vfanò i poeti.

Aria, che abbraccia vn verso piano
di due sillabe, due versi spezzati di quat-
tro sillabe due versi intieri di cinque
sillabe, e due versi sdrucchioli di sei silla-
be, nel Cleardo

Alma

al guerreggiar.

non ti spauenti

falange orribile,

ne' lampi ardenti

d'empio, e terribile,

ingiusto acciar.

A! ma

al guerreggiar.

Qui fãno rima trà loro anco gli sdruc-
cioli.

cioli.

La replica de'primi versi nell'ariette, e bella quasi sempre.

Aria di quattro versi piani di dieci sillabe nel mio Oratorio della Giuditta.

*Hà bellezza, ch'è auezza à rapire
mille Cori tra l'ombre costei.*

*In sì vago, e leggiadro vestire,
tanto lume nel Sol non vedrei.*

Si conosce la rima per mezzo in quel verso,

Hà bellezza, ch'è auezza à rapire.

La quale offeruanza di porre la rima per entro il verso, quando si fa qualche volta è di molta grazia, mà non spesso, perche è fazieuole.

Mi pare auer detto affai, perche da questi essempli, chi non è affatto priuo d'intendimento, può venire in cognizione dell'altre ariette, le quali (come hò detto) sono infinite, e riceuono legge tanto da versi, quanto da rime dal solo poeta. Dico, che si facciano consistire naturale, e con voci chiare, senza troppo badare à tanta filosofia, che vada ponendo l'assisa à Citriuoli, e chi vuole vederlo, può inuestigarle ne' Drami

per Musica , de'quali molti ne vanno intorno trà buoni, e cattivi, e si procuri sciogliere l'oro dallo sterco, come faceva Virgilio dall'Opere d'Ennio.

De' Drami per Musica. Cap. 7.

E Necessario auvertire ne' Drami per Musica molte cose, le quali non così facilmente possono sapere i Poeti, se non sono Musici, ò se non sono loro insegnate con molta accuratezza, perche io simili materie l'hò praticate, e sò quante volte sono stato costretto io medemo (che pur mi diletto di musica) mutare i versi a correzzione de' Maestri di Cappella, e sò quanto sia riuscito difficile, anzi impossibile ad altri poeti, e sono rimasti nelle occasioni cò poco onore: ma taccio.

Primieramente si consideri, che il Drama in musica deu'esser breuissimo, pochi gli atti, meno le scene, pochissimi i versi. Lodo sommamente l'Opere di soli trè atti, & ogni atto non più di dodici scene in circa, così è tessuto il mio Cleardo.

Ire-

I recitatiui s'abborriscono quanto la peste, e si ponga il solo necessario, che il Popolo nō gli ama. Vn'esempio nel Cleardo.

Atto primo, Scena prima. Cleardo
fotto nome d' Armida

Sotto Clima straniero,
sotto bugiarde spoglie,
son Donna, e Cavaliero:
mà frà contrarie voglie
di mia sorte inconstante,
son fier nemico, e dolce amata amante.

Se di Cipro mi segue lo sdegno,
Cipro adora il Nume d' Amor.
anno un foglio, uno scettro, ed un Regno,
per dar pene all' afflitto mio cor.

Se di Cipro, &c.

Nell' Isola diletta,
obliando, e schernendo il foco antico,
lasciai Gemmina, e in tanto,
per te Clelia di pianto
si nutrice il mio seno:
mà ecco vien Saleno,
il cui fiero germano,
l'alma, e'l sagne versò per questa mano.
Taci, Armida tu sei,
e non Cleardo, o Cieli, o Stelle, o Dei!

D 5

Mi:

*Mi gioua il fingere,
 questo lo sò.
 mà l'empio ardore,
 che stà nel core,
 Dio lo sà, se celarlo io potrò.*

Mi gioua, &c.

Si conosce esser' il poco recitativo di detta Scena necessarissimo, e vi sono due arie naturali, oltre le cauate.

L'ariette dunque campeggino, nè sia alcuna scena priua di esse. Non s'immino alcuni ignoranti, che nō han roffore di lasciar senz'arie, non solo due, mà trè, e quattro scene, con mantenere il Popolo sospeso alla corda, e pure hò visto di simili errori in poeti, che si stimano per queste Composizioni Musicali.

Il principio delle scene si può far cō l'arie: mà è meglio il recitativo: così l'aria farà più grata.

Gl'Interlocutori sieno differēti (intendetemi con giudizio) cioè nō sieno tali, che douessero in buona musica, esser tutti Soprani, ò Contralti, come vn' Angiolo, e parte di Soprano, ò Contralto almeno. Vna Dōna il medesimo,
 se

se non fosse vecchia , che farà parte di Tenore. Vn Tiranno è parte di Basso, vn Rè. Si pensi il resto. Pensifi alle parti principali, acciò non restino inferiori alle più vmili, e si procuri , che tutti cantino, perche i Cantori bramano cō ragione d'auer la loro parte bastante à farsi onore , e particolarmente i Musici famosi, i quali si recarebbono à grã vergogna non auer parte à loro conuenueole . Si conofce per esperienza, che l'Opere in Musica allora riescono bene veramente, quando il Poeta, e'l Maestro di Cappella si vniscono, e si sãno i Musici, che anno da recitare.

Non sienod'ariette però l'vna sopra l'altra , come tre, ò quattro insieme d'vn solo Interlocutore. In che pure molti errano. Si tessano ancora à due, ò tre, con bello intreccio, mà rare in Drama: più spesso in Dialogi , ò Drametti per Oratori , ò in Serenate : mà più volentieri in ciò mi rimetto , lasciandolo ad arbitrio del Poeta.

Gl' Interlocutori deggiono essere pochi . Almeno quattro . Da quattro fino à sette sono il caso. Più cominciano
ad

ad effer troppo. Si deue considerare, se sono Drami priuati da spada, e eappa, ò veramente Drami Reali fatti con macchine per feste di Principi, che allora, nõ mancandoui i più Celebrati Musici, ne riguardãdosi à spesa, può il poeta far ciò, che gli pare, & introdurre soua le macchine i Dei, gli Elementi, nomi astratti, ed altro.

La locuzione, nõ solo ne' Drami, mà in ogni Compositione Musicale, sia chiara, e naturale. Le voci Latine si bãdiscono affatto, se non sono più, che riceute, e di grato suono alle orecchie.

Il suono dell' A è il più bello. Poi è la O. Nelle Compositioni Musicali: quando (al parer del Bembo) saria la B, nel secondo grado, come apporta nelle sue Prose. La ragione è chiara, perche la O nel passeggiare, essẽdo più rotonda, e risonante, dal Cantore se le può dare più spirito. L'estensione dell' E si conosce mancheuole, e da nostri Musici si pronunzia malamente, mà non se ne accorgono.

I Periodi si facciano breuissimi, e particolarmente nelle ariette acciò possano

fano replicarsi. Nel Cleardo,
*Fulvio amato, anima mia,
 te chiamando io spirerò.
 e quel ben morte mi dia,
 che la vita mi negò.*

Fulvio, &c.

Vedonsi due periodi terminati in due soli versi. Mala regola è de' poeti, che facendo restar sospeso il sentimento, fanno poi replicare i versi nell'arie, come

*Tronchi annosi, che ombrosi v'ergete,
 e i rami intessete di placid' orror.*

*fosco velo al Cielo formate,
 e d' me sol lasciate d' vn' Astro il favor.*

La particella, che nel primo verso, recitandosi il Drama, la feci troncare, acciò si potesse replicare. Sia per essem- pio, perche in questo luogo vi faria la sua difesa.

Delle Cantate per Camera, o per Chiesa.

Cap. 8.

Queste Cantate si sbrigano in quat- tre parole. Si tessono con due, o tre recitativi, con le sue ariette, tanto
 in

in mezzo, quanto in fine, ò naturali, ò cauate, e si mādano via. Quanto più sono pochi i versi, tanto più vogliono la magnificēza. Se son buone, subitamente sono lodate, perche facilmente si comprendono, se son cattive, pensate.

Dal principio al fine desiderano l' espressione, il concetto, e la grandezza, per essemplio,

Soura la Vita Vmana. Cantata per Camera.

*Soura l'onde tranquille,
dell'instabil Nettano,
spiega alle Vele il volo,
fastosa Naue al siāmeggiar del Polo,
preme il salso sentiero,
quasi Reina in fortunato impero.*

*Ride il Cielo, e piange il Mare,
sù le sponde i ndi seren.
e trà l'aure amate, e care,
dorme Glauco à Teti in sen.*

Ride, &c.

*Ah, che breue momento
sangua le scene, e turba
il Ciel, la Terra, e'l Mar t'èpesta, e vento
Solt' apprezza chi nol sà,
è vana, e lubrica,*

piena:

*piena di strazio,
senza pietà.*

sol t' apprezza chi nol sà.

Seconda Strofa, ò Stanza.

Sol t' adora van pensier.

ò folte, e misera,

caduca, e labile,

d'empio sentier.

sol t' adora van pensier.

Non goder di tua forte,

se prepara il naufragio à te la morte.

Credo, che questa vi basti per regolarui nell'altre, che in altro modo, non si darebbe mai fine allo scriuere.

Nelle Câtate Sagre per Chiesa si serba la regola stessa, se non quanto, cantandosi la Cantata a solo, bisogna farui all'ultimo vn'arietta graue per Coro ripieno, come,

Deh venite, deh correte,

peccatori à penitenza:

che abbracciarui Dio vedrete

tutta amore, e sofferenza.

Deh venite, &c. ma lla ad arbitrio.

Non si mettano fauole, ma con sensi naturali, maturi, e pieni di diuozione si componga il tutto.

Della

Quando la Serenata si fa à solo, non è differente da vna Cantata, se nō che si chiama Serenata, perche i folli amanti la cantano à Cielo sereno, benchè quando piove taluolta si pongano sotto le volte. Suole adunque farsi à più, cioè à due, trè, quattro, cinque, e quāto piace al poeta. La mia Serenata sopra addotta è à cinque Interlocutori, cioè, Sdegno, Amore, Speranza, Sonno, Amante. Allora è più, che vna Cantata ordinaria. Mà anche le Cantate sogliono farsi in Dialogi, & esser lūghe. Donde conoscendo poter si collocare trà le Cantate, la lasceremo.

Degli Oratori, ò Dialogi, ò Drametti.
Cap. 10.

Si chiamano Oratori certi Dialogi, ò Drami piccioli, perche si cantano negli Oratori. La cōposizione è sagra, mà essēdo Rappresentazione, hà largo il poeta di tesserui qualche capriccio con bel modo, senza offendere i sensi diuoti,

voti, e la pietà Cristiana, à qual fine sono stati simili Dialogi introdotti. Così nell'Oratorio della Giuditta vi descrissi Giuditta in atto d'ornarsi, per andare à trovare Oloferne, & ammazzarlo,

*Recami cara Abrama,
fidatissima ancella,
la mia veste più bella.
piglia le gemme, e gli ori,
fallaci allettatori.*

L'innamoramento dello Scudiere, e d'Oloferne stesso: mà ciò e nella Scrittura.

Alcuni vi fanno il testo; mà io per dar loro imitazione più viua, sempre qua gli hò tessut i Drammaticamente (Il tradimento di Giuda, e'l lamento della Regina di Suezia, posti ambidue in Musica dal Virtuosissimo Gio: Donato Oliua Napolitano, furono da me fabricati col testo) & hò posto in bocca di qualche persona la Narrazione, che potea farsi, con bel modo, e destrezza. Così nella Giuditta, questo si fa da Oloferne stesso.

*A gli eccelsi trionfi
del gran Regnante Assiro,
tributa il mio valore*

nuoue imprese Reali, e nuouo onore.

corron superbi, e gonfi,

*Et Eufrate, e'l Tigre ancor d'onde sagui-
mentre al mio nome solo* (gne,

*trema l'Orbe, e l'Inferno, e trema il Po-
e pur Turba ostinata* (lo

passeggia soura i sassi,

Et alle pompe mie contrasta i passi, &c.

Si sogliono gli Oratori diuidere in
prima, e seconda parte, acciò l'V dien-
za nō s'annoï, e prenda riposo, e nel fi-
ne di ciascuna parte cāta il Coro. Nell'
accēnato Oratorio, il primo Coro por-
ge animo à Giuditta, e speranza di Vit-
toria,

Và, che speme gloriosa

ti farà degna d'allori, &c.

Il secondo Coro canta poi le sue glo-
rie.

Di Timpani, e trombe

il Cielo rimbombe.

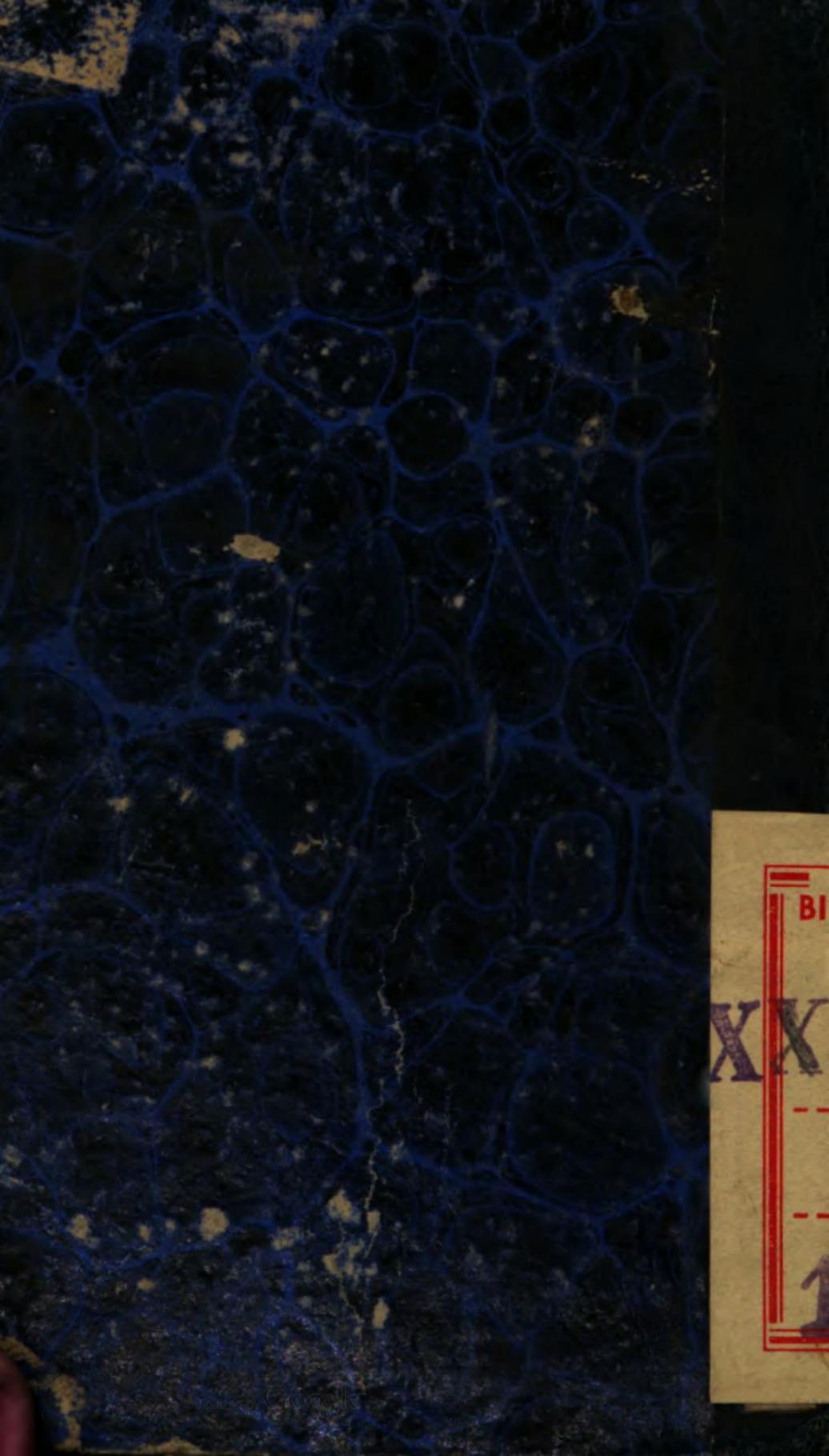
è morto Oloferne, la turba è sconf...

uina, uina, irionfi Giuditta.

Questo è quanto può auer dispen-
to la pouertà del mio talento.

Il Fine della Poetica.





BI

XX

1